



ARCHIVIO G. PINELLI  
**bollettino**

**6**

**Testimonianze orali:**  
Intervista a Henri Laborit

**Informazioni  
editoriali:**  
La rivista inglese  
«Anarchy»

**Informazioni  
bibliografiche:**  
Il federalismo libertario

**Le mostre:**  
Francesc Ferrer y Guardia  
e la Escuela Moderna

**Note di rivolta:**  
Da Franti a Inisheer un  
percorso musicale libertario

**Anarchivi:**  
Max Sartin e il «Fondo  
l'Adunata» di Boston

- 4 Cose nostre**  
Luciano Farinelli;  
Errata corregge e dintorni
- 6 Memoria storica**  
TESTIMONIANZE ORALI  
Intervista a Henri Laborit  
*di Luciano Lanza*
- 10 Informazioni bibliografiche**  
Maurizio Antonioli;  
Per una bibliografia sistematica del  
federalismo libertario  
*di Alessio Vivo*
- 16 Tesi e Ricerche**  
L'itinerario politico di Luigi Fabbri  
*di Lorenzo Pezzica*;  
Benjamin Tucker: un anarchismo  
made in USA  
*di Stefania Minervino*
- 23 Immaginazione contro il potere**  
NOTE DI RIVOLTA  
Da Franti a Inisheer,  
un percorso musicale libertario  
*di Stefano Giaccone*
- 26 Memoria storica**  
DOCUMENTI RARI  
«La Scuola laica»,  
una rivista pedagogica  
d'avanguardia  
*di Francesco Codello*
- 28 Memoria storica**  
DOCUMENTI INEDITI  
Egisto Gori,  
Galileo Palla  
*di Italino Rossi*
- 32 Informazioni editoriali**  
L'esperienza di «Anarchy» (1961-  
1970) nei ricordi del suo redattore  
*di Colin Ward*  
Two Hundred Years of American  
Communes
- 35 Memoria storica**  
ANARCHIVI  
Il «Fondo l'Adunata» di Boston  
*di Robert D'Attilio*
- 37 Storia per immagini**  
LE MOSTRE  
Francesc Ferrer y Guardia i l'Escola  
Moderna;  
Note bio-bibliografiche su Ferrer  
*di Francesco Codello*
- 41 Varie ed eventuali**  
Efferatezze
- 43 La rete**  
New York

Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede informative, Furio Biagini, Ornella Buti, Rossella Di Leo, Lorenzo Pezzica per la redazione testi, Fabrizio Villa per la redazione grafica.

Foto 1<sup>a</sup> di copertina: Bill Taback, segretario del Libertarian Book Club, New York, anni '60

Foto 4<sup>a</sup> di copertina: il recinto della «Gas Station», centro teatrale e artistico del Lower East Side a New York.

«Dopo il numero speciale sulla Resistenza, torniamo con questo Bollettino alla struttura tradizionale. Stiamo però progettando due nuovi numeri speciali. Uno sarà ampiamente dedicato alla rivoluzione spagnola del '36-'39, di cui cade l'anno prossimo il sessantesimo anniversario. Stimolati (e sorpresi!) dall'ampio dibattito seguito alla programmazione del film di Ken Loach *Tierra y Libertad* - dibattito che si è ben guardato dal dare la parola agli anarchici, ma che è comunque positivo perché dopo decenni è tornato a galla quel rimosso collettivo che ha segnato la storia di tutta la sinistra italiana - abbiamo deciso, come Centro studi libertari, di mettere in cantiere una serie di iniziative. Per la prossima estate stiamo infatti progettando una rassegna di documentari originali, il rifacimento a ventidue anni di distanza del documentario *Spagna '36: un popolo in armi*, la riedizione di una mostra fotografica allestita nel 1986 in collaborazione con l'Archivio Cinematografico della Resistenza (e con l'amico Paolo Gobetti, morto di recente e che ricorderemo sul prossimo numero), una giornata di studio... Il tutto, ovviamente, se riusciamo a trovare i fondi necessari.

L'altro numero speciale cui stiamo lavorando, in collaborazione con Salvo Vaccaro, conterrà invece un'articolata bibliografia dell'anarchismo basata su testi attualmente in commercio o comunque reperibili. Questa «guida alla lettura» è una delle richieste più comuni che ci viene fatta dai fruitori dell'Archivio, ai quali cercheremo di indicare uno o più percorsi che consentano di avere una panoramica generale delle tematiche anarchiche, in riferimento sia al pensiero «classico» sia a quello contemporaneo. La bibliografia comprenderà anche ampie incursioni verso le aree libertarie contingue all'anarchismo e verso quei saperi la cui riflessione presenta assonanze con quella libertaria.

E concludiamo con l'inesorabile appello di fine anno: associatevi per sostenere le nostre attività. La quota annua per il 1996 è di 30.000 lire, la quota sostenitrice di 60.000 lire (con l'omaggio del video *Gli anarchici nella Resistenza*) e la quota straordinaria di 100.000 lire (con l'omaggio delle ultimissime copie delle *Memorie autobiografiche di Clemente Duval*, Edizioni de L'Adunata dei Refrattari, New York, 1930, pp. 1.047). Il nostro conto corrente è come al solito segnalato sul retro di copertina».

# Luciano Farinelli

Il Centro Studi Libertari/ Archivio Pinelli ricorda con particolare affetto Luciano Farinelli morto ad Acervia (Ancona) lo scorso 24 giugno.

Nato ad Ancona il 24 settembre 1931, Luciano apparteneva ad una famiglia di lunga tradizione anarchica. Non solo il padre, il cui nome era Ateo, ma anche il nonno erano anarchici.

Autodidatta, per vivere fece per molti anni il lucidatore di mobili in una piccola bottega in Piazza del Papa ad Ancona, piazza che divenne punto di riferimento del movimento anarchico nel secondo dopoguerra, quando gli anarchici anconetani cercarono di tornare ad essere un movimento vivo e presente nel tessuto sociale e cittadino.

Luciano si avvicinò al movimento anarchico appena quindicenne, negli anni tra il 1943 ed il 1945. Nell'immediato dopoguerra entrò a far parte del gruppo «Germinal» ed aderì alla FAI. Li conobbe Bruno Fattori con il quale co-

## Cose nostre

stituì, nel 1964, la **Casa Malatesta**, importante punto di riferimento culturale e politico, non solo per gli anarchici.

Fin dall'inizio Luciano si impegnò in un'intensa attività di propaganda e divulgazione delle idee anarchiche, collaborando con numerosi fogli del movimento, tra cui «Seme Anarchico» ed «Umanità Nova». Ma il suo impegno si indirizzò anche fuori dal movimento partecipando, ad esempio, all'attività del volontariato laico (per moltissimi anni, dai primi anni cinquanta fino al 1973, fu volontario della Croce Gialla di Ancona). Coerente con i principi e gli ideali antiautoritari e senza mai abbandonare le sue profonde convinzioni libertarie, Luciano non rinunciò al confronto con idee ed esperienze diverse dalla sua, come testimonia

il suo rapporto con i repubblicani marchigiani, fatto di reciproco rispetto e anche di collaborazione. Nel 1964, e ancora nel 1994, fu tra i promotori delle commemorazioni svoltesi ad Ancona in occasione dell'anniversario della **Settimana Rossa**, e nel 1982 fu tra gli organizzatori delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della morte di Errico Malatesta.

Nel 1965 fu tra i protagonisti della nascita dei Gruppi di Iniziativa Anarchica (GIA), nati in seguito ad una dolorosa scissione dalla FAI provocata, tra l'altro, da divergenze sulla questione dell'organizzazione del movimento.

L'anno dopo Luciano assunse la direzione de *L'Internazionale* cui si dedicò, con passione militante, per il resto della sua vita, facendone una tra le voci più importanti del movimento, di cui seguì da vicino la vita e il dibattito interno e più di venticinque anni di lotte.

E' importante ricordare che tra i collaboratori del giornale vi fu, tra gli altri, Giuseppe Pinelli, che fu anche amico di Luciano. Il Centro Studi Libertari/ Archivio Pinelli ha appena



ricevuto dalla sua compagna, Fernanda Bonivento, cui va tutta la nostra affettuosa solidarietà, il ricco ed importante archivio de *L'Internazionale*, lasciatici dallo stesso Luciano, archivio notevolissimo che raccoglie non solo la storia del giornale e dei GIA, ma anche e soprattutto l'intenso e appassionato impegno di Luciano come militante ed anarchico.

*In alto: Luciano Farinelli*

## Errata corrigé e dintorni

Dal CIRA di Losanne ci arriva qualche precisazione riguardo alle **Schede biografiche**, compilate da Leonardo Bettini e possedute dal nostro archivio, che abbiamo presentato nel Bollettino n.4. Innanzi tutto è bene chiarire una

volta per tutte che non esiste alcun Emile Armand. E sì, perché il famoso autore di *Iniziazione individualista anarchica* e degli scritti scelti pubblicati in *Vivere l'anarchia* (Antistato, 1983) - il cui vero nome era Ernest Juin - usò per i suoi scritti lo pseudonimo di E. Armand. Che questa «E.» sia diventata nelle edizioni italiane «Emile» è in realtà solo una fantasiosa interpretazione del movimento italiano. Dopo aver espresso qualche dubbio sull'esistenza di una «signorina Banda Bonnot» (con ciò significando che è un po' inconsueto mettere in un elenco biografico un gruppo di persone come soggetto), il CIRA ci segnala che KAMINSKI è lo pseudonimo di Eric Halperin, che MAXIMOF ha diritto ad avere una doppia «f» finale, che la corretta ortografia è MÜHSAM (e non Müsham come da noi scritto), che il nome di DOMELA NIEUWENHUIS è Ferdinand (e non Domela come da noi opinato), e infine che l'ordine corretto dei due cognomi è GONZALEZ PACHECO Rodolfo e non viceversa. Grazie!

«*Enfant terrible*» della biologia e appassionato divulgatore, Laborit è morto nel giugno di quest'anno ad ottant'anni d'età. In decine di scritti ha testimoniato la sua convinzione scientifica di una realtà organizzata in modo non gerarchico, pervenendo ad una originale concezione dell'umanità dai forti richiami libertari.

L'intervista che segue è stata fatta nel 1982 ed è stata pubblicata in versione integrale dalla rivista «*Volontà*» nel numero 4/1982.

## Intervista a Henri Laborit

a cura di Luciano Lanza

Parigi. Biologo di fama internazionale, Henri Laborit si è imposto all'inizio degli anni Cinquanta per aver inventato l'ibernazione artificiale. La rarefatta atmosfera del laboratorio di eutonologia, che dirige dal 1958, fornisce un magico contrappunto alla sua stimolante produzione intellettuale, che si snoda lungo decine di libri destinati sia agli specialisti sia al grosso pubblico. Ma non ci sono solo saggi seri bensì anche film: infatti, l'uomo della strada ha scoperto Laborit nel 1980, quando ha girato con il regista Alain Resnais il famoso *Mon oncle d'Amérique*, ispirato al suo libro *Elogio della fuga* (Mondadori, 1982).

Sorridendo ironicamente, quasi a voler rompere il ghiaccio, Laborit mi dice: «La politica, la psicoanalisi, l'economia, la sociologia non sono altro che aspetti particolari della biologia. Quando parliamo di sistemi viventi siamo inevitabilmente nel campo della biologia. Non esiste una sociologia dei sassi, ma solo la fisica. L'economista, lo psicologo, il

sociologo credono che il loro campo di investigazioni sia definito dall'ambito della loro specializzazione. E' una grossa ingenuità! E' una nostra invenzione credere di poter suddividere la conoscenza dell'uomo in diversi settori, mentre tutto è biologia, a cominciare dal plancton fino all'uomo».

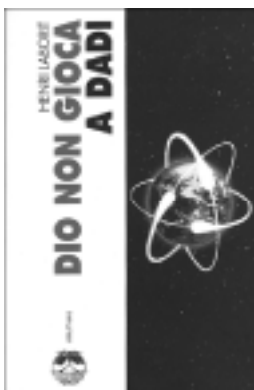
Coerentemente alla sua visione della biologia, Henri Laborit è uno scienziato composito: il suo interesse dominante è la comprensione dell'uomo nell'accezione più totale. Entrare nel mondo di Laborit significa interrogarsi sul senso dell'uomo, su noi stessi. Interrogativo forse metafisico, cui Laborit crede però si debba dare una risposta.

«Il mondo sociale nel quale viviamo è contrassegnato da una pressoché totale ignoranza degli elementi che ci determinano, dunque l'unica risposta possibile è la fuga. Si fugge soprattutto nell'immaginario, perché se l'individuo resta nella logica del gruppo sociale non potrà mai essere in equilibrio biologico. Le finalità dell'individuo non sono le stesse del gruppo sociale, cioè

**Memoria  
storica**

del 'livello d'organizzazione' che lo ingloba. Più i gruppi sociali si sclerotizzano, si dogmatizzano, più appaiono delle malattie che io ritengo determinate dall'inibizione dell'azione, cioè situazioni patologiche che si manifestano attraverso forme tumorali, malattie cardiovascolari, dell'apparato digerente e altre ancora. Dunque se volete star bene non c'è che una sola soluzione: la fuga. La fuga può essere la psicosi: lo psicotico vive nel suo immaginario e non soffrirà più - le statistiche lo confermano - delle malattie degli uomini normali. Lo psicotico ha superato l'inibizione dell'azione. Se prima stava male, era angosciato, dopo che è divenuto 'folle' trova un equilibrio perfetto proprio perché è fuggito dalla società contemporanea. Egli regredirà, perché non apprende più nulla, ma nel suo immaginario ha ritrovato il piacere e non si ammalerà più. Un altro modo di fuggire è la creatività, altra situazione che rasenta la follia, ma che permette di arrivare in una dimensione 'altra' rispetto a questo mondo insopportabile. E infine il suicidio. Non ci si uccide per caso, ma per ritrovare il piacere, cioè eliminando le cose che ci fanno stare male, soprattutto noi stessi. Il suicidio è un atto di ricerca del piacere».

*Laborit, pur se indulge nell'elogio della fuga, sembra avere i piedi ben piantati nella realtà. Per lui comprendere l'uomo vuol dire soprattutto comprendere quali sono gli automatismi che ci determinano, comprendere le «leggi» biologico-culturali che regolano la nostra esistenza. Per questo motivo molti hanno ravvisato in*



*lui un precursore di quella nuova scienza denominata sociobiologia. Il clamore suscitato dal saggio Sociobiologia. La nuova sintesi (Zanichelli) scritto nel 1975 dallo zoologo statunitense Edward O. Wilson, ha riacceso l'interesse per alcuni scritti di Laborit, anche se lui si mostra decisamente critico verso Wilson.*

«Ho fatto delle ricerche che potremmo definire di sociobiologia molto prima di Wilson, circa venticinque anni fa; il mio primo libro di «sociobiologia» si intitolava *Du soleil à l'homme*. Non amo criticare la gente, però non posso nascondere che mi trovo in totale disaccordo con Wilson e i suoi ammiratori. Essi infatti ignorano che i sistemi viventi si strutturano a diversi livelli d'organizzazione. Parlano dei sistemi viventi come se tutto si riducesse ai geni; in più analizzano i comportamenti degli animali e pretendono riferirli anche agli uomini, trascurando il fatto che gli animali hanno un cervello diverso che funziona in un modo non assimilabile a quello dell'uomo. Passano dai geni degli insetti a quelli degli animali e poi a quelli degli uomini descrivendo una continuità che non esiste. Facendo inoltre affermazioni di carattere morale come quella che il gene è egoista».

*Laborit sorride divertito, ma anche un po' disgustato. E' facile intuire che per lui i sociobiologi non sono dei veri scienziati.*

«In più fanno un grosso e grave errore scientifico, un errore fondamentale: confondono una causa con una funzione. Per loro la causa è il gene e tutto dipende dal

gene che vuole perpetuarsi. Faccio un esempio banale, ma di immediata comprensibilità. Abbiamo ali presso taluni insetti, abbiamo ali presso gli uccelli, abbiamo ali presso i mammiferi, per esempio i pipistrelli. La stessa funzione serve a tre specie diverse: tutte e tre volano, ma questo evidentemente non ha un'unica causa. Altro errore: credono che l'intelligenza sia misurabile con i quozienti intellettivi e che l'intelligenza distingua gli uomini nella gerarchia sociale. Attualmente negli U.S.A., in base a queste concezioni, hanno cominciato a far accoppiare dei premi Nobel con donne superdotate, ma il prodotto di quella copulazione, il bambino, se venisse abbandonato fuori dal contesto umano, non sarebbe mai un uomo. Non saprebbe camminare, non saprebbe parlare e sarebbe un piccolo animale, probabilmente meno capace degli altri animali. Questo vuol dire che nessun serio biologo può valutare separatamente quanto di genetico e quanto di culturale c'è in un uomo. Inoltre, bisogna tener presente l'enorme importanza che la dimensione culturale ha nella 'produzione' dell'uomo che noi conosciamo. Invece ci sono dei tipi come Eysenck, uno psicologo inglese, che si permette di dire che l'80% della personalità umana è condizionata dai geni e il restante 20% dalla cultura. Ma su quali basi scientifiche lo può dire? E' un'affermazione semplicemente assurda. Per di più, si tratta di affermazioni pericolose, si cade in una sorta di fascismo, perché se uno è geneticamente condizionato ad essere quello che è, dovremmo essere contenti di ritrovarci ad essere un emarginato, un manovale, un operaio malpagato. Mentre chi è un uomo importante, lo è perché i suoi

geni l'hanno determinato così. Non si potrà più dire nulla, perché sono i geni che l'hanno messo in quella situazione di predominanza».

*A tutta prima sembrerebbe che Laborit sostenga la tesi «culturalista» dell'uomo, cioè che la produzione di cultura da parte dell'uomo ne determini una nuova dimensione. Struttura biologica e cultura, interagendo, determinerebbero la «natura umana». Una natura che vede il prevalere della dimensione culturale rispetto a quella biologica: in questa visione anche i bisogni sarebbero soprattutto una manifestazione della cultura. Ma Laborit rifugge da questa definizione.*

«Una tale definizione di biologia io non l'accetto. Ma voglio entrare in questo gioco. I geni sono biologia, questi geni mi hanno dato un uomo, ma quest'uomo ha un cervello più sviluppato degli altri esseri viventi e, entrando in questa logica, posso dire che la materia organica strutturata in un certo modo dà un senso ad un organismo umano. A partire da questo fatto abbiamo un uomo 'organico' e da quel momento tutto diviene culturale. Ma il fatto è che noi chiamiamo culturale qualcosa perché non lo si tocca. Ma si può toccare cosa separa un elettrone da un protone, si può toccare quello che separa una molecola da una cellula? Allo stesso modo, si può toccare cosa separa la biologia dalla cultura in un uomo? Quello che distingue una 'struttura vivente' da una 'struttura inanimata' è un complesso di relazioni a diversi livelli d'organizzazione: il livello dell'atomo, il livello della molecola, il livello della cellula, il livello dell'organo, il livello dei sistemi, il livello dell'uomo, il livello dei gruppi sociali, il livello delle società e il livello della specie. Per comprendere l'uomo dob-



biamo comprendere la globalità del problema, cioè il livello d'organizzazione che ci ingloba».

*Cambiando bruscamente argomento, Laborit dichiara:*

«La libertà non esiste. Per me la libertà è poter realizzare il proprio progetto. Progetto che è determinato dalle nostre pulsioni, dai nostri automatismi culturali, dai nostri desideri, e tutto questo è il risultato di un sistema complesso di interrelazioni. Dunque siamo di fronte ad un determinismo complesso non certo lineare: c'è una molteplicità di fattori che intervengono e che reagiscono su altri fattori precedentemente determinati. Ma il progetto finale è sempre determinato, dunque non è libero».

*Quindi se l'uomo è completamente determinato non ha la possibilità di scelta?* «Infatti, ha solo la possibilità di comprendere perché non è libero. Ed è proprio perché non ha ancora compreso che non ha possibilità di scelta che ci si continua a uccidere. Come dico nel film *Mon oncle d'Amérique*, quando non si conosce la legge di gravità nessuno può impedirvi di esser libero e di fare come Icaro e di sfraccellarvi al suolo. Ma quando conoscete la legge di gravità non siete più libero, siete obbligato ad obbedire a questa legge; utilizzandola, però, potrete andare sulla luna. Le leggi che regolano l'uomo sono molto più complesse di quelle di gravità. Sono delle leggi che non conosciamo ed è per questo che continuiamo a blaterare». *Ma come concordare questa negazione della libertà con la tensione verso la libertà presente nei suoi scritti? Laborit mi guarda sorridendo: mi sento come uno dei topolini da esperimento di Mon oncle d'Amérique.*

«La libertà comincia dove finisce la cono-

scenza. Dal momento in cui si avrà una maggiore conoscenza si saprà di non essere liberi, ma la nostra conoscenza sarà sempre limitata, quindi ci sarà sempre spazio per pensare la libertà, per sentirsi liberi».

*E tuttavia l'idea di libertà non è legata solo alla non-conoscenza, è probabilmente la scoperta culturale più importante dell'uomo. L'idea di libertà e la sua elaborazione hanno profondamente modificato l'uomo e il suo modo di sentire, di agire, di pensare. Non è dunque possibile vedere la libertà come la possibilità di rottura degli automatismi che ci determinano?*

«Niente affatto, l'uomo scopre la libertà solo perché ci sono dei sistemi gerarchici. Se la società non fosse gerarchica gli uomini saprebbero che dipendono l'uno dall'altro e che dunque non sono liberi. La libertà fa parte del nostro bagaglio idealistico. I rivoluzionari russi nel 1917 crederono di instaurare la libertà e invece hanno creato la dominazione di una burocrazia e di una tecnocrazia altamente oppressive. Solo pochissimi avevano intuito che una rivoluzione marxista avrebbe prodotto un nuovo totalitarismo. Tra questi Bakunin, ma questo è evidente, Bakunin era un anarchico...».

*Cosa intende dire?*

«Che anch'io sono un anarchico. L'anarchia per me non è il disordine, è l'invenzione costante, è una rivoluzione permanente, un progresso nei rapporti sociali. Penso quindi che la conoscenza non ci darà la libertà, ma che la conoscenza dei determinismi ci permetterà di fare qualcosa di diverso e di migliore».

*A pag. 7 la copertina del libro di Laborit appena ristampato da Eleuthéra*

# Maurizio Antonioli

Docente di Storia contemporanea nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Milano, Maurizio Antonioli si è prevalentemente occupato di storia del movimento operaio e sindacale di fine ottocento e dell'età giolittiana, con studi sulle organizzazioni verticali (la Fiom in particolare), orizzontali (camere del lavoro) e sulle tematiche della trasformazione del sindacato di mestiere in sindacato d'industria. Numerosi sono i suoi contributi sul sindacalismo rivoluzionario, sull'anarchismo e sugli aspetti dei rapporti tra le due correnti.

Qui di seguito presentiamo con una breve scheda i suoi titoli principali sul movimento anarchico.

*Dibattito sul sindacalismo. Atti del congresso internazionale anarchico di Amsterdam (1907), Firenze, cp editrice, 1979*

Si tratta della documentazione più completa attualmente esistente del dibattito svoltosi al congresso anarchico internazionale di Amsterdam del 1907, condotta sul resoconto francese ed integrata con le relazioni integrali tratte dalla stampa anarchica coeva. Il tutto preceduto da una introduzione sulla diffusione delle tematiche dell'azione diretta nel movimento libertario internazionale e sul notissimo confronto tra Malatesta e Monatte.

*Vieni o maggio. Aspetti del Primo maggio in Italia tra otto e novecento, Milano, Angeli, 1988*

Il lavoro non è uno studio specifico sugli anarchici, ma su quella che fu considerata la «festa ribelle» per eccellenza, capace di esprimere, ad un elevato grado di condensazione simbolica, le speranze di mutamento e i desideri di un nuovo ordinamento sociale che maturavano nella mentalità e nei comportamenti politici delle classi subalterne a cavallo dei due secoli. Ci sono parti dedicate agli anarchici e le fonti libertarie sono largamente utilizzate.

*Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'ottocento e il fascismo, Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 1990*

Il volume si articola in una serie di capitoli su figure e momenti dell'anarchismo e del sindacalismo rivoluzionario italiani nella complessa trama dei rapporti reciproci, sottolineando da un lato la specificità dei movimenti, dall'altro le loro evidenti affinità e, proponendo una lettura del sindacalismo rivoluzionario in chiave di fenomeno internazionale, contrariamente ad una tradizione storiografica volta a ridurlo al rango di prodotto del sottosviluppo capitalistico.

## Informazioni bibliografiche



**Armando Borghi e l'Unione sindacale italiana, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1990**

Armando Borghi è senza dubbio una delle figure più note dell'anarchismo italiano. Nella sua lunga «carriera» di agitatore libertario Borghi ricoprì, dal 1914 al 1922 il ruolo di segretario generale dell'Unione sindacale italiana (Usi), l'organismo sindacalista rivoluzionario sorto nel 1912 e soppresso dal fascismo nel 1925. Il volume ricostruisce le fasi di questa vicenda, dai primi contatti del giovane anarchico con la realtà organizzata del sindacalismo d'azione diretta, all'assunzione della segreteria dell'Usi nel settembre 1914, al convulso periodo postbellico, all'abbandono dell'Italia alla fine del 1922, seguendo contemporaneamente la storia dell'Unione sindacale nel panorama sindacale dell'Italia prefascista.

**Pietro Gori, il cavaliere errante dell'anarchia, Pisa, BFS edizioni, 1995**

Il volume non è una biografia di Pietro Gori, ma una - per ora - breve storia della sua immagine, della costruzione del suo mito, a partire dalla morte, nel 1911, fino alla fine degli anni Sessanta, quando il ricordo del «poeta dell'anarchia» andò spegnendosi a livello popolare. Ma la vivezza e la persistenza di tale ricordo, e le sue manifestazioni esteriori, ci offrono il quadro di una vicenda unica nella storia del movimento anarchico italiano. Il volume è corredato di testi, tra cui un inedito goriano, *Elba*, scene liriche in tre atti, del 1888.

Antonioli ha curato e prefato anche:  
 L. Fabbri, *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, Firenze, cp editrice, 1975  
 M. Bakunin, *Azione diretta e coscienza operaia*, Milano, La Salamandra, 1977  
 A. Lehning, *L'anarcosindacalismo. Scritti scelti*, Pisa, BFS edizioni, 1994

Saggi di Antonioli sull'anarchismo o temi attinenti sono stati pubblicati nelle seguenti opere antologiche o sulle riviste qui segnalate:

*Il movimento anarchico in Italia*, in «Storia e politica», 1973, n.2.  
*Il movimento anarchico milanese agli inizi del secolo*, in Aa.Vv., *Anna Kuliscioff e l'età del riformismo*, Roma, Ed. Avanti!, 1978.  
*Bakunin, il terrorismo e l'anarchismo*, in «Il Calendario del popolo», agosto-settembre 1978.  
*Il movimento operaio da Bakunin alla*

*fondazione del partito socialista*, in Av. Vv., *Storia della società italiana*, Milano, Teti, 1980, vol. 19.

*Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, in Av. Vv., *Storia del sindacato*, a cura della Fondazione Brodolini, Venezia, Marsilio, 1982.

*Il giudizio di Michels sugli anarchici*, in Av. Vv., *Roberto Michels tra politica e sociologia*, a cura di G. B. Furiuzzi, Firenze, CET, 1984.

*Augusto Castrucci, un leader del sindacato ferroviari*, in «Il Treno», 1989.

*“Dolce Pasqua dei lavoratori/ vieni e splendi alla gloria del sol”. Un breve viaggio tra le fonti poetiche del Primo maggio*, in Aa. Vv., *Storie e immagini del 1° maggio*, a cura di G. C. Donno, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1990.

*“Im Schutz des roten Banners”.*

*Maidemonstration in Italien um die Jahrhundertwende*, in Av. Vv., *100 Jahre Zukunft- Zur Geschichte des 1. Mai*, Herausgegeben von I. Maršolek, Frankfurt/Main, Gutenberg, 1990.

*Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di Luigi Fabbri e di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli (1914-15)*, in «Rivista storica dell'anarchismo», n. 1, 1994.

*Le premier mai en Italie, les cortèges de Milan à l'époque de Giolitti*, in Aa. Vv., *Fourmies et les Premier Mai*, sous la direction de Madeleine Rebérioux, Parigi, Les Éditions de l'Atelier/Éditions Ouvrières, 1994.

*Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di anarchici interventisti (1914-15)*, in «Rivista storica dell'anarchismo», n. 3, 1995.

A pag 11: una foto di Maurizio Antonioli

## Incontro internazionale Grenoble 21, 22, 23 marzo 1996

Come già annunciato, è in programma per il prossimo marzo, organizzato dall'Atelier de Création Libertaire di Lione in collaborazione con Alain Pessin dell'università di Grenoble, un incontro sulla «Cultura libertaria» al quale si affiancheranno diverse altre manifestazioni tra cui una mostra dell'editoria libertaria. All'incontro, cui si prevede un'ampia partecipazione internazionale, hanno già aderito, tra gli altri: Pierre Ansart (Francia), Los Arenalejos (Spagna), Claire Auzias (Francia), René Bianco (Francia), John Clark (USA), Eduardo Colombo (Francia); Ronald Creagh (Francia), Roger Dadoun (Francia), Rudolf De Jong (Olanda), Gerda Fellay (Svizzera), Daniel Grinberg (Polonia), Tomas Ibañez (Spagna), Emmanuel Lizcano (Spagna), Gaetano Manfredonia (Francia), Colin Ward (Gran Bretagna)...

Per maggiori informazioni, anche dal punto di vista logistico, prendere contatto con l'Atelier de Création Libertaire, BP 1186, 69202 Lyon Cedex 01, tel. 0033/78292826 fax 0033/78396884.

# Per una bibliografia sistematica del federalismo libertario

di Alessio Vivo

Uno studio completo dal punto di vista bibliografico sul federalismo libertario continua a mancare. Sebbene le bibliografie sull'anarchismo siano innumerevoli e si susseguano nel panorama editoriale mondiale da più di un secolo, un'analisi bibliografica dell'aspetto oggi più attuale, ma anche più misconosciuto dell'anarchismo europeo, statunitense e di altri continenti - il federalismo - non è ancora reperibile. Da questa grave situazione occorre partire oggi per riorganizzare organicamente i dati bibliografici, nel senso più esteso possibile, e ricostruire il filo che percorre opere che spesso non portano nel titolo riferimenti a questo argomento, ma che tanto hanno offerto alla teoria del federalismo, anarchico e libertario, come viene riconosciuto anche dai maggiori teorici mondiali in tema di federalismo. Non si dimentichi che il cosiddetto neofederalismo, che dilaga in tutto il mondo, deve molto alla teoria federalista anarchica. La difficoltà di costruire una simile indagine a partire dall'Italia deriva però dal fatto che - a parte i centri studi libertari che possono offrire un valido supporto agli studiosi, sebbene manchino ancora di opere importanti soprattutto di matrice statunitense - le biblioteche pubbliche sono del tutto inutilizzabili per questo lavoro. Non solo infatti in esse mancano opere editate all'estero sul tema, ma addirittura testi di autori italiani mai acquistati dalle biblio-

teche e dalle strutture pubbliche. La «rimozione collettiva» del tema, oggi tornato di estrema attualità per la crisi, evidenti a chiunque e già del resto prevista da Proudhon, del fragile edificio dello stato unitario accentrato - passato da una tiranide all'altra: dalla monarchia al fascismo, alla partitocrazia insediata nel parlamento unico nazionale - è infatti a dir poco mostruosa. Testi fondamentali sono del tutto irrimediabilmente e anche gli anarchici rischiano di ignorare un elemento che costituisce uno dei contributi più salienti della loro tradizione. Il federalismo è stato infatti, nessuno può negarlo, un aspetto fortemente caratterizzante della tradizione anarchica, che si è distinta proprio in base ad esso da altre scuole di pensiero e da altri movimenti che non hanno mai avuto alcuna vocazione federalista. Una ricostruzione innanzi tutto bibliografica è pertanto oggi quanto mai indispensabile: un lavoro che deve essere fatto a trecentosessanta gradi, includendo cioè testi di quello che viene definito con termine anglosassone *anarcho-federalism*, ma anche di quello che i maggiori studiosi statunitensi di federalismo definiscono *antistate federalism*. Se una distinzione fra queste due teorie esiste, i due aspetti vanno visti come facenti parte di un unico prisma. L'opera di Camillo Berneri in tema di federalismo deve costituire certamente l'esempio guida di un simile lavoro in Italia, ma è chiaro che non vanno tra-

scurati nell'indagine testi immediatamente paralleli al federalismo anarchico, come ad esempio quelli di Pi i Margall che - al di là delle controversie degli anni Trenta in Spagna, molto discutibili alla luce della ricerca storica attuale - rimane uno dei federalisti più prossimi all'anarchismo, benché la sua opera in Italia sia del tutto sconosciuta. Vanno inoltre scoperti testi americani di fondamentale importanza, dei quali nel nostro Paese non si è vista nemmeno l'ombra. Vanno invece trascurati testi solo apparentemente federalisti, quelli di autonomismo unitario come li chiamava Berneri, i quali sono riusciti a penetrare in qualche caso persino nel campo dell'anarchismo, riadattando forme mascherate di autonomismo o di regionalismo, lasciando intatto, consapevolmente o meno non importa, l'edificio accentrato del potere, qualunque esso sia.

**Per iniziare:  
traccia di bibliografia sul federalismo  
libertario**

ANSART Pierre, *P.J. Proudhon*, antologia, La Pietra, Milano, 1978.  
 BAKUNIN Michail, *Fédéralisme, socialisme et anti-théologisme. Proposition motivée au Comité Central de la Ligue de la Paix et de la Liberté*, Berna, 1867-68.  
 BERNERI Camillo, *Carlo Cattaneo federalista*, in «Studi sociali», Montevideo-Buenos Aires, 4/5 - 15/18 - 20/11/1936, ora in volume, Pistoia, 1970.  
 BERNERI Camillo, *Discussione su federalismo ed autonomia*, in «Giustizia e Libertà», Parigi, 2 - 52, 28/12/1935.  
 BERNERI Camillo, *Il federalismo di Pietro*



*Kropotkin*, in «Fede», Roma, 8, 22/3/1925.

BERNERI Camillo, *Il federalismo libertario*, La Fiaccola, Catania, 1992.

BERNERI Camillo, *La crisi dello Stato*, in «Umanità Nova», Milano, 3/9/1921.

BERNERI Camillo, *Peter Kropotkin. His Federalist Ideas*, Londra, 1943.

BERNERI Camillo, *Pietrogrado 1917 - Barcellona 1937*, Milano 1972.

BOOKCHIN Murray, *La democrazia diretta. Idee per un municipalismo libertario*, Elèuthera, Milano, 1993.

BOOKCHIN Murray, *La proposta federativa*, in «Volontà», Milano, 2-3 1991, p.129.

BOOKCHIN Murray, *Tesi sul municipalismo libertario*, in «Volontà», Milano, 39, 4 (1985), pp.14-31.

DI LEMBO Gigi, *Il federalismo libertario e anarchico in Italia. Dal Risorgimento*

alla seconda guerra mondiale, L'Impulso, Livorno, 1994.

KROPOTKIN Pëtr, *Anarchismo* (voce), in «Enciclopedia Britannica» 11ma ediz., 1905.

KROPOTKIN Pëtr, *Conferenza del 7 gennaio 1918 tenuta nella sede della Lega dei federalisti di Mosca* (allo scopo di studiare un'organizzazione federativa per la Russia), in «Pensiero e Volontà», Roma, 1 febbraio 1926.

KROPOTKIN Pëtr, *Lo Stato e il suo ruolo storico*, Anarchismo, Catania, 1981.

KROPOTKIN Pëtr, *Mutual Aid: a Factor of Evolution*, Heinemann, Londra, 1915; edizione francese: Hachette, Parigi, 1906; edizione italiana: Casa Editrice Sociale, Milano, 1925, con prefazione di Camillo Berneri; edizione recente: *Il mutuo appoggio*, Anarchismo, Catania, 1975.

MOLASCHI Carlo, *Federalismo e Libertà*, Roma, 1924, BFS, Pisa, 1991

PI I MARGALL Francisco, *Lecciones de federalismo*, recopiladas par J. Piy Arsuaga, Barcellona, 1933.

PROUDHON Pierre-Joseph, *Du principe federatif* (1863), traduzione italiana: *Il principio federativo*, a cura e con un saggio introduttivo di Maria Luisa Miranda, Roma, 1988.

PROUDHON Pierre-Joseph, *La fédération et l'unité en Italie*, Parigi, 1862; traduzione parziale in italiano in Lanzillo A. (a cura di), *Scritti sulla Rivoluzione italiana*, Lanciano, 1933.

PROUDHON Pierre-Joseph, *La guerre et la paix. Recherches sur le principe et la constitution du droit des gens*, Rivière, Parigi, 1927.

PROUDHON Pierre-Joseph, *Nouvelles observations sur l'unité italienne*, Parigi, 1864, pubblicato postumo nel 1865, ora

nella raccolta *Du principe fédératif*, in *Oeuvres complètes*, Parigi, 1959.

PROUDHON Pierre-Joseph, *Oeuvres complètes de P.-J. Proudhon*, nouvelle édition (publiée avec des Notes et des Documents inédits); contiene: *Introductions; I - Fédéralisme et Proudhonisme*, di Georges Scelle; *II - Le Fédéralisme dans l'oeuvre de Proudhon* di J.L. Puech e Theodore Ruysen; *La Fédération et l'Unité en Italie; Nouvelles observations sur l'Unité italienne; Du principe fédératif; France et Rhin (Fragments)*, Parigi, 1959.

PROUDHON Pierre-Joseph, *Projet d'Exposition perpetuelle*, Parigi, 1865.

RICHARD Vernon, *Introduzione a Pierre-Joseph Proudhon, The Principle of Federation*, Toronto, 1979, p.10.

SIMON Yves, *A note on Proudhon's Federalism*, in «Publius», 3 1 (1973), pp.19-30.

SUSSER Bernard, *The Anarcho-Federalism of Martin Buber*, in «Publius», 9, 4 (1979), pp.13-15.

VOYENNE Bernard, *Histoire de l'idée fédéraliste*, Les formes, Parigi 1975; con prefazione di Alexandre Marc, Parigi, 1983.

VOYENNE Bernard, *Le fédéralisme de P.-J. Proudhon*, Parigi, 1973.

WARD Colin, *Anarchy in action*, Freedom Press, Londra, 1973; traduzione italiana: *Anarchia come organizzazione*, Antistato, Milano, 1976; nuova edizione rivista dall'autore di prossima uscita per le edizioni Elèuthera.

WARD Colin, *La ragione delle regioni*, in «Volontà», Milano, 2-3 1991, p.137.

*Nella pagina accanto: un ritratto di Pi i Margall*

# L'itinerario politico di Luigi Fabbri

di Lorenzo Pezzica

tesi di laurea in Storia delle Dottrine Politiche,  
Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano

L'analisi della rivoluzione d'Ottobre e della società che da essa è scaturita, ha costituito uno dei momenti più significativi della riflessione anarchica contemporanea. Se è fuor di dubbio che il maggior impegno di riflessione venne sostenuto in quegli anni dagli anarchici russi, obbligati all'esilio dal governo bolscevico, numerosi e importanti furono anche i contributi offerti dagli esponenti più rappresentativi dell'anarchismo occidentale. Tra questi spicca l'intellettuale anarchico italiano Luigi Fabbri (1877-1935), sia per la natura tutt'altro che contingente di alcune sue osservazioni, contenute nei numerosi articoli che egli scrisse tra il 1917 e il 1924, sia per lo sforzo interpretativo che sorresse la sua più importante opera, *Dittatura e rivoluzione* (1921).

Un primo contributo all'esame del giudizio degli anarchici italiani sulla rivoluzione russa del 1917, cronologicamente circoscritto al periodo 1917-1921, è stato l'ottimo saggio di Pier Carlo Masini *Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa*, scritto nel 1962. Dopo quella data poco o nulla è stato scritto in proposito e i pochi interventi (Dadà, Biagini) hanno ripreso in sostanza l'argomento senza approfondirlo.

Il presente studio ha esteso l'analisi agli anni tra il 1917 e il 1924, comprendendo così l'intero periodo leniniano della ri-

voluzione, e ha approfondito in particolare due temi fondamentali dell'analisi di Fabbri sulla rivoluzione russa: la valutazione della dittatura del proletariato e il giudizio sul leninismo. Il proposito è quello di evidenziare la specificità dell'analisi di Fabbri rispetto a quella di altri esponenti di primo piano dell'anarchismo italiano ed internazionale.

In realtà, il titolo della tesi mostra chiaramente come il lavoro si sia esteso a comprendere anche altri aspetti del pensiero di Luigi Fabbri.

Nel 1917 Fabbri, quarantenne, è tra i maggiori esponenti dell'anarchismo italiano ed internazionale. Ho affrontato così preliminarmente lo studio dell'itinerario politico e culturale di Fabbri, dagli anni della sua formazione fino al 1917. A tutt'oggi manca una biografia critica di Fabbri<sup>1</sup>. L'unico

lavoro in tal senso, quello di Ugo Fedeli, si presenta per molti aspetti lacunoso, impreciso, superficiale. Esistono importanti contributi di storici quali Masini, Antonioli, Lipparoni, Santarelli che sono però circoscritti all'analisi di singoli momenti dell'attività di Fabbri. Pur mantenendo centrale il tema della riflessione sulla rivoluzione russa, ho proseguito perciò nello studio dell'itinerario politico di Fabbri, estendendolo agli anni dell'esilio, dal 1926 al

**Tesi e  
ricerche**



1935, anni che videro Fabbri esule, prima in Europa e infine in Sud America, per sfuggire alle persecuzioni del fascismo. Sono stati studiati in particolare due altri fondamentali aspetti del suo pensiero. Il primo riguarda l'esame delle origini del fascismo, da cui scaturì l'importante saggio *La controrivoluzione preventiva*, che offrì una prima acuta analisi del fenomeno fascista, analisi che Fabbri ritenne necessaria e strumento basilare per impostare la lotta contro il fascismo. Il saggio, recuperato all'attenzione della storiografia da Renzo De Felice, che ne ha riproposto l'edizione nel 1966 all'interno del volume da lui curato *Il fascismo e i partiti politici italiani*, è stato criticamente apprezzato da diversi studiosi del fascismo, i quali hanno sottolineato l'acutezza delle sue osservazioni. In particolare, è stato sottolineato come Fabbri fu tra i primi osservatori politici a porsi il problema del perché la reazione fascista si scatenò solo dopo che il movimento operaio era entrato nella sua fase decrescente, legata al fallimento dell'occupazione delle fabbriche, anticipando l'interpretazione classica d'impostazione marxista del fascismo come prodotto estremo dello scontro di classe (De Felice).

Il secondo aspetto, direttamente collegato al primo, è il giudizio sulle forze antifasciste, in particolare sul movimento «Giustizia e Libertà» e sull'opera di Carlo Rosselli *Socialismo Liberale*. Lo studio della valutazione di Fabbri sul movimento GL ha voluto rilevare quanto egli acutamente riuscì a comprendere della novità e dell'importanza della nascita di GL, quale momento di chiarificazione nelle vicende del nostro antifascismo, secondo quanto ha ormai messo in luce la storiografia più recente (Tranfaglia, Bagnoli, Fedele, Larizza).

Il quadro tracciato attraverso l'esame delle tappe principali dell'azione e del pensiero di Fabbri, ha delineato l'importanza della sua figura e della sua opera, e il ruolo centrale che egli ricoprì all'interno del movimento anarchico italiano ed internazionale e, in generale, del movimento operaio.

Fabbri non fu certo un pensatore originale e il suo anarchismo non schiude orizzonti teorici nuovi. Egli fu però un interprete e un osservatore politico di sensibile capacità critica dei fenomeni nuovi dello sviluppo politico e sociale, pur nei limiti della sua impostazione ideologica, e lo dimostrano le sue analisi sulla rivoluzione russa e sulle origini del fascismo.

Rispetto all'argomento centrale della tesi, la ricostruzione del giudizio di Fabbri sulla rivoluzione russa, effettuata su un ingente numero di articoli, oltre che sul volume *Dittatura e rivoluzione*, ne ha messo in evidenza la complessità e la specificità, facendo luce su nuovi aspetti che non erano emersi dalle pagine di Masini.

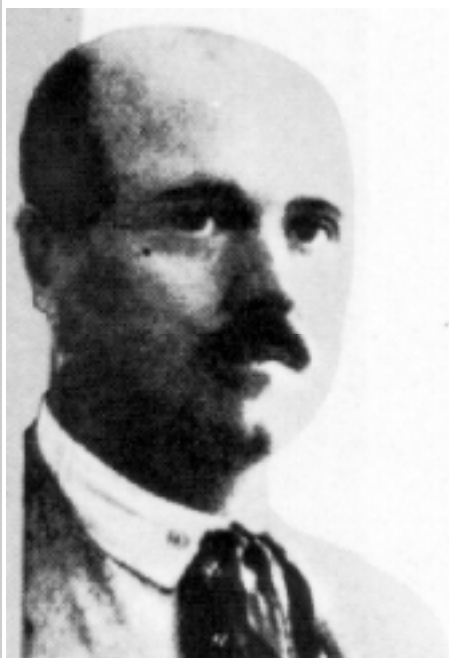
E' emerso, ad esempio, come l'analisi da lui condotta su alcune importanti questioni, quali il pluralismo e la libertà politica nella società post-rivoluzionaria, si avvicini a quella che, pur nella profonda diversità delle argomentazioni, veniva condotta in quegli stessi anni dai maggiori esponenti del comunismo occidentale di sinistra, penso a Rosa Luxemburg e ad Anton Pannekoek. Lo studio ha chiarito, inoltre, come la critica di Fabbri alla rivoluzione d'Ottobre abbia seguito un destino analogo a quella sviluppata da Kropotkin. Una critica inserita nell'ambito di un giudizio nel complesso positivo sulla rivoluzione fintanto che era ancora viva la speranza di vederla sottrarsi al controllo e alla degenerazione centralistica e dispotica dell'indirizzo bolscevico. Ma in

seguito alle notizie sul reale svolgersi della rivoluzione ed in particolare alle notizie via via sempre più precise e certe della persecuzione contro gli anarchici russi da parte del governo bolscevico, una volta caduta la speranza e sopraggiunta la cocente disillusione, Fabbri mise in primo piano le intuizioni critiche che egli aveva avanzato nell'opera *Dittatura e rivoluzione*.

Un limite evidente nell'analisi di Fabbri, e comune a tutta la pubblicistica anarchica, consiste nell'impostazione adottata per spiegare gli avvenimenti della rivoluzione, che privilegia la dimensione teorico-politica a scapito di un approccio economico-sociale. Non che Fabbri avesse sottovalutato le enormi difficoltà della guerra civile e della crisi economica ad essa strettamente collegata, ma questi motivi per Fabbri, come abbiamo visto, spiegavano ma non giustificavano la degenerazione dispotica e liberticida della rivoluzione che era insita nella natura ideologica e politica del bolscevismo. Ma è opportuno precisare come una tale prospettiva analitica, che si richiama ai peculiari caratteri di arretratezza della società russa, si sia affermata in sede storiografica solo in epoca più recente (Carr, Boffa, Salvadori). In generale, la griglia di analisi adottata nello studio critico degli avvenimenti russi è ispirata alla visione libertaria che Kropotkin aveva sviluppato nello studio della rivoluzione francese (1909); e i due elementi fondamentali nella interpretazione di Fabbri della rivoluzione d'Ottobre, il parallelo tra bolscevismo e giacobinismo e la contrapposizione tra sovietismo e bolscevismo, sono ereditati dalla letteratura classica anarchica, in particolare da Kropotkin e da Bakunin.

Sulla base di questi elementi Fabbri ha sviluppato anche un'altra interpretazione degli

avvenimenti russi, che ha trovato larga fortuna al di là della pubblicistica anarchica. Si tratta della questione relativa al rapporto che legherebbe marxismo e leninismo, rapporto in virtù del quale lo sbocco dispotico e liberticida della rivoluzione d'Ottobre sarebbe stato la conseguenza inevitabile delle premesse politiche e ideologiche del marxismo. In questo caso, lo studio ha messo in evidenza la specificità del pensiero di Fabbri che, infatti, si discostò dall'interpretazione schematica espressa dalla pubblicistica anarchica di quegli anni, sostenendo che Lenin, nel formulare la propria dottrina dello Stato, si allontanò drasticamente da Marx, e giudicando il leninismo una deviazione del marxismo. E' emersa, quindi, un'interessante lettura in chiave libertaria di Marx, che ha anticipato quella che, negli anni Sessanta-Settanta, hanno avanzato studiosi quali Ansart e Guérin. In Fabbri però non vi fu, come abbiamo visto, l'intenzione di voler proporre una sorta di «marxismo libertario» come è stato sostenuto invece da Daniel Guérin. Sulla base di questo giudizio Fabbri ha sviluppato l'analisi del leninismo, contrapponendosi polemicamente al tentativo avanzato in quel periodo da alcuni intellettuali anarchici russi (come Sandomirskij), ma anche dagli storici sovietici, di considerare il leninismo come la sintesi tra bakuninismo e marxismo. Confrontando i risultati critici raggiunti dalla storiografia più recente (Tranfaglia, Vivarelli, De Felice, Candeloro), l'analisi del saggio *La controrivoluzione preventiva*, ha messo in evidenza la ricchezza delle intuizioni critiche formulate da Fabbri sulle origini del fascismo: dal tentativo di spiegare il successo del fascismo alla luce delle ragioni della sconfitta del movimento operaio durante il «biennio rosso», al riconoscimento



to del nesso tra violenza squadrista e connivenza istituzionale (magistratura, forze dell'ordine). Fenomeni ai quali oggi la storiografia (Quazza) riconosce un valore decisivo per l'affermazione del fascismo. E ancora, la distinzione tra il fascismo del 1919-1920 e quello successivo alla fine del 1920; l'ipotesi del rapporto tra ceti medi e fascismo, ipotesi avanzata compiutamente nel 1923 da Salvatorelli in *Nazional-socialismo*; e infine l'interpretazione, questa però già più diffusa tra i contemporanei, del fascismo come prodotto della reazione borghese al «biennio rosso». Un gran numero di intuizioni che hanno messo in luce, pur nelle differenze, l'affinità delle attrezzature concettuali con le quali fu letto in quel momento il fenomeno fascista sia dall'anarchismo che dal socialismo italiano. Una riprova di tale affinità si ritrova nel capitolo dedicato agli anni dell'esilio (1926-

1935), dove risulta un'analogia nelle interpretazioni del fascismo formulate da Fabbri e da Carlo Rosselli, «eretico» del socialismo italiano. E' così emerso, ad esempio, dalle osservazioni che Fabbri fece sulla situazione politica internazionale nei primi anni Trenta, il riconoscimento del nesso guerra-fascismo che, in quegli stessi anni, solo Carlo Rosselli denunciava nel famoso articolo *La guerra che torna*, in polemica con il pacifismo dei socialisti.

Lo studio del giudizio di Fabbri sulle forze antifasciste e, in particolare, su GL, non ha preteso di esaurire l'argomento, ma ha dato un'ulteriore conferma della originalità del suo pensiero nel panorama dell'anarchismo italiano.

Gian Mario Bravo, nel noto saggio sull'anarchismo, a proposito di quello che egli definisce «l'anarchismo critico italiano», indica in Errico Malatesta, Francesco Saverio Merlino e Camillo Berneri, «i tre maggiori pensatori che hanno caratterizzato l'anarchismo italiano e gli hanno impresso l'afflato europeo». Credo di non sbagliare nel sostenere, alla luce di quanto emerso nel corso di questo lavoro, che Luigi Fabbri andrebbe a buon diritto affiancato ai tre anarchici citati da Bravo.

<sup>1</sup> All'epoca delle mie ricerche non era stato ancora pubblicato il libro di Gaetano Manfredonia, pubblicato nel settembre del 1994. Cfr. **G. Manfredonia**, *Luigi Fabbri, le mouvement anarchiste italien et la lutte contre le fascisme*, Paris, Edition du Monde Libertaire, 1994. Lo studio di Manfredonia riguarda in particolare l'analisi del pensiero di Fabbri su fascismo ed antifascismo. Cfr. anche **L. Pezzica**, *Luigi Fabbri e l'analisi del fascismo*, "Rivista storica dell'anarchismo" (Pisa), II, n. 2, ottobre 1995, pp.

*Nella foto in alto: Luigi Fabbri*

# Benjamin Tucker un anarchismo made in USA

di Stefania Minervino

*Tesi in Storia delle dottrine politiche*

*Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere*

Benjamin Tucker (1854-1939) fu una delle figure più importanti dell'anarchismo americano. Direttore di «Liberty», s'ispirò principalmente alle riflessioni di Josiah Warren e Stephen Pearl Andrews, coniugandole successivamente col pensiero di Max Stirner e l'evoluzionismo di stampo spenceriano, e costruì la sua sincretica analisi sociale ed economica in una situazione storica in rapida evoluzione, piena di paradossi e contraddizioni.

La specificità e l'originalità dell'anarchismo americano è evidente in Tucker a cominciare dalla sua educazione radicalmente protestante, che lo portò a considerare l'individuo e la sua coscienza come sede e prospettiva privilegiata di una riflessione sulla libertà. L'individualismo filosofico di Tucker deriva direttamente da una religiosità che ammetteva la priorità assoluta del giudizio privato nelle questioni di coscienza, ovvero a quell'antinomianismo di nome e di fatto che aveva permeato la storia delle prime colonie britanniche nel New England, le comunità quacchere e le Chiese battiste. Il concetto di «luce interiore» aveva infatti spiegato ai credenti più radicali come Dio comunicasse direttamente all'uomo le norme morali ed etiche; non c'era più mediazione sacerdotale tra l'uomo e la sua coscienza. Le conseguenze politiche e sociali di questa concezione erano però

potenzialmente esplosive. Tucker assorbì questa lezione, unendola a una analisi sociale ed economica che mirava a contrastare la formazione di invadenti monopoli, sia nel campo delle risorse che nel campo delle idee. Tucker aveva avuto anche l'opportunità, in Francia, di leggere gli scritti di Proudhon, e in essi aveva reperito, in forma più elaborata, le medesime concezioni economiche di Warren. La giusta ricompensa del lavoro auspicata da Warren, era valutata in base al tempo che un certo tipo di lavoro richiedeva e al fatto che fosse più o meno ripugnante. Più il lavoro era sgradevole e più doveva essere ricompensato; il lavoro intellettuale non era considerato sostanzialmente differente da quello manuale e non aveva diritto a una ricompensa maggiore. Tucker unì a questa concezione la sua visione sociologica della conoscenza: il fatto che un uomo giungesse prima di un altro a una scoperta tecnologica o scientifica non dava alcun diritto di monopolio su di essa poiché era stata costruita su un patrimonio di saperi in continua evoluzione. Il lavoro scientifico non era sostanzialmente differente da quello letterario, in cui ogni potenziale combinazione di parole, suoni e significati era sempre disponibile per tutti.

La battaglia di Tucker contro il copyright era solo un aspetto della sua



crociata contro ogni tipo di monopolio, visto come attentato alla libertà individuale. Un altro aspetto importante della sua polemica economica riguardava il monopolio dell'emissione di valuta da parte delle banche che avevano concessioni dal governo federale. Tucker approfondì il concetto di *mutual banking* già importato da William B. Greene negli Stati Uniti attraverso il pensiero di Proudhon. Tuttavia, il nucleo forse più originale della filosofia di Tucker fu quello di una coerente formulazione individualistica dell'anarchismo, genuinamente differente da ogni tipo di anarchismo di matrice europea.

Ogni individuo aveva una sfera di azione indipendente e compatibile con quella degli altri; qualora queste confliggevano, l'esperienza insegnava che la legge dell'*equal freedom* formula-

ta da Spencer era l'espedito migliore finora trovato per regolare la società umana. La cooperazione sorgeva spontaneamente anche tra «egoisti» per progetti di durata e intento limitati. In altri termini, si prospettava la struttura di una società dinamica, ovvero in continuo cambiamento in accordo con le reali esigenze individuali, nella quale ognuno aveva diritto, in condizioni di reale equità ma non necessariamente di assoluta eguaglianza, alla ricerca del benessere e della felicità.

Questo riguardava naturalmente anche le donne, che dovevano avere un reale controllo del loro corpo e della prole attraverso una effettiva emancipazione economica.

In realtà, molti articoli di Tucker rivelano come egli considerasse inferiori le donne, soprattutto in campo lavorativo, in quanto non sapevano controllare il loro lato più propriamente emotivo. Tuttavia Tucker condusse, anche in favore delle donne, un'importante campagna contro la censura di Stato, che si accaniva sulla letteratura classificata «oscena» dalle Comstock Laws, che colpì per esempio le *Leaves of Grass* di Whitman, Tolstoj e molto materiale scientifico relativo alla contraccezione. L'azione giornalistica di Tucker si distinse inoltre per la sua ferma condanna dell'uso della violenza nella lotta politica e sociale. Tucker non approvava la «propaganda attraverso i fatti» che l'anarco-comunismo di importazione europea proclamava come l'unico metodo di lotta, soprattutto attraverso la leadership di Johann Most tra gli immigrati di origine tedesca. Gli eventi di Haymarket Square, occorsi a Chicago

nel 1886, imposero una riflessione sull'uso della violenza: per Tucker essa era giustificabile solo in casi estremi, e come azione individuale, qualora fosse tolta anche la libertà di parola e di stampa. In ogni situazione in cui sopravvivessero significativi spazi di libertà, l'influenza della ragione, dell'educazione e dell'esempio rimanevano la strategia migliore. Questa attitudine gradualista di Tucker fece sì che il direttore di «Liberty» e i suoi collaboratori fossero etichettati come *philosophical anarchists* o *theoretical anarchists*. Tuttavia, per Tucker la *passive resistance* differiva dalla *non-resistance* poiché era considerata una linea di condotta possibile e non un principio o una regola universale. L'anarchismo era per Tucker «socialismo scientifico volontario», ovvero la totale negazione del principio di autorità.

A suo avviso, il comunismo e l'anarcocomunismo volevano invece creare un sistema economico iniquo basato sulla cooperazione coatta tra individui non più liberi. Viceversa, la proprietà era legittima qualora fosse giustificata dall'uso e dal lavoro. Come già avevano ribadito Proudhon e Warren, infine, la naturale retribuzione del lavoro era il suo prodotto.

Tucker toccò nella sua opera culturale e giornalistica temi di attualità sconcertante come i monopoli, la proprietà delle idee, il ruolo dell'educazione e della parola. La sua sincera passione per il raggiungimento di una reale libertà ed evoluzione individuale sono tuttora temi di forte attualità, anche all'interno di un movimento anarchico sclerotizzato.

*A pag. 21: Benjamin R. Tucker*

## CURIOSITÀ

Fantasia latina all'opera nella città di Buenos Aires. Gli anarchici locali hanno adottato una particolare forma di propaganda elettorale: applicano, come si vede nell'immagine, un minimo di cosmesi alle facce dei concorrenti, senza preferenze di partito. E per essere ecologicamente corretti la cosmesi riprende le forme di comuni e salutari ortaggi.



# Da Franti a Inisheer un percorso musicale libertario

di Stefano Giaccone

Un'autopresentazione del gruppo musicale «Franti» (e dei suoi figli illegittimi) è per me difficile. Non mi piace molto parlare delle cose fatte da noi anche perché, nel mondo musicale italiano, è frequente il malvezzo di promuoversi attraverso riviste o radio utilizzando amici, padroni di etichette che fanno anche i «giornalisti», o addirittura scrivendosi recensioni da sé.

Una cosa mi pare distinguere la storia dei «Franti» (e di altri fratelli e sorelle di cui dirò poi) dal resto del cosiddetto Rock italiano degli anni '80: è il «suono» risultante dall'incontro di cinque, sei persone, direttamente legato alla cultura antagonista da noi vissuta, condivisa e studiata. Ovvero parole, immagini, suoni tesi a creare spazi culturali di cambiamento radicale dell'esistente. Cultura d'opposizione, popolare o colta, storica o d'avanguardia: abbiamo divorato tutto quello che rientrava nel nostro orizzonte di compagni alla ricerca di nuova socialità, nuova musica, nuovi noi stessi, alla ricerca del nostro immaginario. Nel presentare un nostro disco, nelle

note di copertina scrivevamo: «Franti sei tu ogni volta che dalle macerie costruisci un nuovo spazio di libertà». Questa era ed è la nostra piccola speranza: aver dato qualcosa di nostro, di utile, magari di bello per i cuori e le teste della nostra «gente». Abbiamo ini-

ziato nel 1978, organizzandoci come gruppo aperto e variabile incentrato su tre compagni di scuola del liceo. Suonavamo un certo rock «cerebrale», jazz sghembo, tentativi free. Suonavamo, ma soprattutto ascoltavamo: Area, Rocchi, Stormy Six, Napoli Centrale, Della Mea, la Marini, Lolli, Guccini, Zappa, Gong, Soft Machine e tanto jazz, in particolare quello più «black & militant»: Archie Sheep, Coleman, Gato Barbieri, Coltrane, Ayler, Don Cherry. Dal 1978 al 1982 abbiamo suonato quasi soltanto per noi o per i Circoli del proletariato (quel che ne restava). La «grande mazzata» (arresti, riflusso, repressione) aveva investito anche noi. Nel 1982 e nel 1983 abbiamo fatto uscire due cassette pensando di lanciarle come bot-

**Immaginazione  
contro il potere**

tiglie nell'oceano. Invece hanno risposto in tanti, sia per acquistarle che per prendere contatti. Era nata, infatti, un'area musical-politica con la quale siamo entrati in sintonia nonostante differenze di traiettorie e d'età: punx anarchici, centri sociali, riviste underground, radio «autonome». Schematicamente ecco ciò che abbiamo prodotto:

- a) due cassette: *a/b* e *Luna nera*;
- b) tre lp: *Franti/Contrazione*, *Luna nera* (ristampa della cassetta), *Il giardino delle 15 pietre*;
- c) un quarantacinque giri: *Acqua di luna*
- d) un box antologico: *Classe differenziale*, in questi anni ristampato come due cd.

Tutto questo nelle due fasi, quella sotterranea dal 1978 al 1982 e quella pubblica dal 1982 al 1987.

«Franti» ha dato vita a vari progetti musicali dove alcuni di noi si sono mescolati con altri musicisti ormai anche loro assidui frequentatori della nostra «famiglia Addams». Ad esempio: «Orsi Lucille», luogo acustico-folk-di ricerca per il trio-base degli ex Franti: Lalli, Vanni Picciuolo e il sottoscritto [due lp: *Canzoni e Due*]. Poi «Howth Castle», il lato sixty-folk e psichedelico, più legato a me e Lalli, ma sempre con decine di ospiti del «giro» [un lp, *Rust of keys*, e un cd, *Good morning Mr. Nobody!*, stampato in USA in vinile]. «Environns», una delle due costole nate direttamente da «Franti» [due lp: *3 luglio 1969* e *Cinque parti*, un po' jazz, progressive e qualche canzone], che coinvolge Toni Ciavarra e Claudio Villiot. Entrambi sono poi anche in «Ishi» [una cassetta e

un lp/cd imminente]: la più autentica prosecuzione di «Franti» come musica, testi e... la voce di Lalli! Sono inoltre coinvolti anche compagni provenienti dal gruppo (ancora attivo) chiamato «Panico» [un lp: *Scimmie*, punk d'avanguardia e vorticoso].

Ci sono decine di gruppi con i quali abbiamo collaborato, ricordiamo soltanto: «Teatro Quotidiano», «Dne», «Detriti», «Eversor», «Contrasto» e altri ancora. Lalli si esibisce stabilmente con Miguel Angel Acosta, musicista folk argentino, mentre io per quasi tre anni ho suonato col gruppo «Punk Kina». Ora io e Lalli collaboriamo, anche dal vivo, con un gruppo torinese chiamato «Banda Manera» [un cd]. Molti di questi materiali, sia direttamente sia attraverso la rivista «A», forniscono qualche soldo di sottoscrizione alle pubblicazioni di area libertaria, quindi...

In conclusione, se succede che qualche volta pensi: «Voglio una vita diversa per me ed è possibile provarci», forse un ascolto di questa «roba» potrebbe essere interessante e magari stimolante. Non si tratta di grande arte, ma di una grande forza e di un grande cuore per andare avanti.

Alcuni indirizzi utili per rintracciare questo materiale; non tutti, ma solo quelli più «stabili» (etichette e distributori che producono e distribuiscono):

Mister X, c/o Decanale, cp 144, 10084 Pinerolo (TO);

Blu Bus, Via Consolata 5, 11100 Aosta;  
Chanson d'Amour, c/o Giannini, Via Monte 30, 47040 Mulazzano (FO);



## ATTIVITÀ LIBERTARIE

Hax, c/o Massimiliano Gatti, Via Mozart 13, 20092 Cinisello (MI);  
Mele Marce, c/o Giorgio Senesi, Via Carrante 7, 70124 Bari;  
Est, C.P. 524, 18100 Imperia;  
Nautilus, C.P. 1311, 10100 Torino;  
Stimate, C.P. 1800 succ. 5, 06124 Perugia;  
El Paso, Via Passo Buole 47, 10127 Torino;  
AZ, c/o Luca Musso, C.P. 89, 27100 Pavia.

Da ognuno di questi contatti potete ricavarne altri dieci, cento e poi...

### *Questa è l'ora*

(Franti, 1984)

Questa è l'ora che odio il mio giorno  
Questa è l'ora che odio il mio giorno  
Questa è l'ora del buio sui volti  
Questa è l'ora del buio sui volti  
Questa è l'ora  
Questa è l'ora di notte e riposo  
Questa è l'ora stanca di tutto  
Questa è l'ora che non voglio più niente

Massacro lavoro soldi sconfitta  
Questa è l'ora di accendere un fuoco  
Fuoco che bruci ogni confine  
Fuoco che bruci ogni attesa  
Fuoco che bruci ogni ora negata  
Adesso è l'ora  
Adesso è l'ora  
Adesso è l'ora

DENOMINAZIONE:

**El Lokal**

RECAPITO:

C/de la Cera, 1 bis, 08001 Barcellona,  
Spagna  
tel/fax 0034/93/32 90 643

ANNO D'ISTITUZIONE:

1987

FINALITÀ:

creazione di uno spazio aperto al pubblico  
che offra una serie di servizi editoriali e  
sociali di carattere libertario; gestione collettiva

NOTE:

Nasce come Asociación cultural el Raval, associazione che intende aprire uno spazio libreria in cui vendere i testi anarchici e libertari prodotti in spagnolo ed altro materiale alternativo autoprodotta. Successivamente viene costituita una distribuzione libreria in grado di far circolare questi testi nel circuito commerciale. Infine, nel 1991, viene fondata una casa editrice anarchica, denominata Editorial Virus, che si propone di pubblicare testi storici e politici, fumetti e narrativa, raggiungendo attualmente i 20 titoli in catalogo. Presso il Lokal ha sede anche la rivista «Lletra A», pubblicazione con oltre 10 anni di vita fatta in collaborazione con l'Ateneu Llibertari de Reus. El Lokal ospita inoltre varie associazioni come l'ANA (Agencia de Noticias Alternativas), il Colectivo Antimilitarista Pro-insumisión e, ultimamente, anche un collettivo di solidarietà con la lotta zapatista nel Chiapas.

# «La Scuola laica» una rivista pedagogica d'avanguardia

di Francesco Codello

Gli anni dell'età giolittiana sono ricchi per il movimento anarchico anche di iniziative e discussioni nell'ambito della pedagogia libertaria. Accanto ai tentativi di dar vita a scuole di ispirazione ferreriana, peraltro sempre falliti (con l'unica eccezione dell'asilo razionalista di Clivio), in questi anni di grandi fermenti, il movimento anarchico italiano edita alcune riviste e bollettini che affrontano specificamente i temi dell'educazione libertaria e dell'istruzione popolare. Tra tutte queste iniziative si segnala la rivista «La Scuola laica», diretta da Francisco Ferrer, il cui primo numero porta la data del 15 maggio 1908 (a.I n.1), pubblicata a Roma dall'editore Giulio Tuzzi. Si tratta di un'iniziativa editoriale straordinaria ed originale perché «La Scuola laica» non è altro che l'edizione italiana, arricchita di una parte specifica, di una simile iniziativa che contestualmente vede la luce in Belgio a Bruxelles, «Ecole Rénovée», e in Spagna a Barcellona, «Escuela Moderna». Francisco Ferrer dirige queste riviste poco dopo essere stato, grazie ad una vasta ed internazionale mobilitazione, strappato alla repressione della reazione spagnola. Il suo apporto costituisce di per sé una garanzia circa gli obiettivi di un'iniziativa simile: la

lotta, sul terreno educativo, contro ogni forma di oppressione religiosa, politica, economica. La rivista pubblica sette numeri nel corso del 1908 e un numero nel gennaio 1909 (a.II n.1) con Luigi Fabbri come nuovo editore e amministratore. Il comitato di redazione è composto da Dunstano Cancellieri, Maria Pia d'Ormea, Luigi Fabbri, Tommaso Monicelli, Guglielmo Pampiglione, Arrigo Rizzini, Erminio Troilo, Antonio Reggiani, Lorenzo Pagani, Gino Gori, Giuseppe Talocchini. Contemporaneamente all'uscita della rivista, nelle versioni italiana, belga e spagnola, sorge in Europa la «Lega internazionale per l'educazione razionalista del bambino», presieduta da Francisco Ferrer e diretta in Italia da Giuseppe Sergi. Nell'editoriale di presentazione dell'iniziativa vengono espressi i principi ispiratori dell'educazione razionalista moderna e riscoperti i padri precursori di queste concezioni riconosciuti in Pestalozzi, Froebel e Herbart. Viene inoltre sottolineato il valore di laicità della scuola, posta al di sopra di ogni dogma, di ogni potere, di ogni Stato. Per gli animatori di queste idee la scuola è «l'unico tempio sacro alla civiltà: essa è il tempio della vita e tutti i nostri ordinamenti, tutte le nostre idealità di oggi, rispetto alla scuola sono

**Memoria  
storica**

ordinamenti, idealità ed aspirazioni di generazioni già tramontate dacché essa, precorrendo i tempi, considera quale presente ciò che a noi pare un lontano futuro». In questa laicità, gli autori vedono un'ottima sintesi di razionalismo, scienza e sperimentazione. Scopo de «La Scuola laica» è quello di divulgare le idee pedagogiche ed educative libertarie e razionaliste non solo presso gli addetti ai lavori, ma anche presso un pubblico più ampio ed in particolar modo tra le famiglie secondo la convinzione, propria dell'educazionismo libertario, che la società del domani si prepara da subito attraverso una nuova ed autenticamente rivoluzionaria prassi educativa. Accanto a contributi originali vengono tradotti e

riproposti articoli di tutti i principali pensatori anarchici attraverso gli scritti sui temi dell'educazione e dell'istruzione integrale. Non mancano gli argomenti di attualità e la critica alle posizioni riformatrici che caratterizzano così la rivista in senso propriamente libertario. Va infine rilevato come questa iniziativa così originale purtroppo si esaurisca troppo in fretta per poter lasciare un vistoso segno sul dibattito pedagogico di quegli anni. Ma certamente essa costituisce un momento importante per quella tendenza del movimento anarchico che progetta la propria azione rivoluzionaria come pratica dell'educazione libertaria.

*In alto:*

# Egisto Gori

*a cura di Italo Rossi*

Nacque a Pistoia il 23 maggio 1893. Appena quindicenne aderì al movimento anarchico e partecipò attivamente a tutte le iniziative del gruppo di Pistoia, di cui fecero parte fra gli altri Virgilio Gozzoli, Tito Eschini, Dino e Alfredo Gori.

Antimilitarista ed anti-interventista, Gori venne arrestato assieme ad altri compagni di fede nel giugno 1914 per aver partecipato alle dimostrazioni contro le compagnie di disciplina ed in favore di Augusto Masetti, episodi che culminarono nella Settimana Rossa. L'accusa contro di lui

fu quella di «distribuzione di manifesti sovversivi e di propaganda antimilitarista» e finì con gli altri di fronte al Tribunale Speciale.

Soldato per forza, partecipò alla prima guerra mondiale nel Genio

Telegrafisti, distinguendosi per alcuni gesti altruistici. Durante la ritirata, per i continui, furiosi cannoneggiamenti

austriaci, una brigata di fanteria venne tagliata fuori da ogni collegamento; spettò ai genieri addetti alla vigilanza stendere una nuova linea di collegamento. L'azione era particolarmente pericolosa ed i soldati si rifiutarono di eseguirla. Per salvare costoro dalla corte marziale e la brigata dal completo isolamento, Gori si offerse volontario ed eseguì il nuovo stendimento di linea. Al ritorno sul campo, venne decorato con la medaglia d'argento al valore, ma la sera stessa, per essersi tolta dal petto la medaglia appena appuntata, finì

in cella di rigore. Qualche tempo dopo si trovò al centro di un altro grave avvenimento. Alcuni soldati avevano lanciato degli insulti all'indirizzo di un ufficiale, la cui violenta reazione si era estesa a tutti i componenti del plotone dato che i responsabili non si erano fatti identificare. Gori, sebbene innocente, si assunse ogni colpa finendo



così davanti al Tribunale Militare con l'imputazione di insubordinazione ed offesa ad un ufficiale. Davanti ai giudici da accusato si trasformò in accusatore denunciando le prevaricazioni ed i soprusi degli ufficiali: il processo venne interrotto e l'accusa ritirata.

Col ritorno alla vita civile, Gori riprese il suo posto nella lotta politica. Nominato segretario dell'Unione Sindacale Italiana di Pistoia, divenne corrispondente del suo organo «Guerra di classe». Si mostrò molto attivo nella lotta contro il fascismo ed il 31 luglio 1922 le camicie nere uccisero per errore suo fratello Fabio, anche se la vittima designata era lui, tanto che la sera stessa Gori subì un attentato. La sfida al fascismo diventò per lui una lotta incessante. Licenziato in tronco per motivi politici dalle Ferrovie dello Stato di Firenze, dopo lo sciopero antifascista del 1922, Gori non si scoraggiò: da metalmeccanico si improvvisò falegname, riaprendo la bottega del fratello Fabio appena ucciso.

Già prima del 25 luglio '43 operava nella clandestinità e l'8 settembre insieme agli

anarchici di Pistoia, Barba e Bottegone diede subito vita ai primi nuclei di resistenza nel pistoiese. Ricercato in tutto il territorio della Repubblica Sociale Italiana riparò a Firenze in casa di alcuni parenti e nel capoluogo toscano trovò negli anarchici aiuto e sostegno. Ritornato a Pistoia fece parte del C.N.L. locale quale rappresentante della Federazione Anarchica e dopo la Liberazione tornò con immutato entusiasmo alla lotta politica a favore dell'anarchismo.

Morì a Pistoia il 21 maggio 1965 addolorato per le divisioni ideologiche presenti in quel periodo all'interno del movimento anarchico italiano.

Pseudonimi: Minos

Fonti: ACS, CPC *ad nomen*; memoria del figlio Minos Gori presso l'Archivio Berneri di Pistoia.

Bibliografia su Egisto Gori :

Minos Gori, *In ricordo di Egisto Gori*, in «Umanità Nova», n. 22, 1965;

Italino Rossi, *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale*, Pistoia, 1981.

## Galileo Palla

*a cura di Italino Rossi*

Nacque ad Aulla (Massa Carrara) il 23 giugno 1865. Poiché la sua città natale dava poche prospettive di vita a chi non era contadino, Palla, ancor giovanissimo, lasciò Aulla per trasferirsi a Massa. Le idee socialiste diffuse in Italia dai primi internazionalisti incominciavano ad entusiasmare i giovani italiani, ed anche Palla fu preso da quest'entusia-

simo tanto da portare ben presto il suo contributo alla corrente che gli era più vicina, quella antiautoritaria. Nel 1883 si recò a Napoli insieme ad altri anarchici per assistere la popolazione colpita dal colera. Di ritorno in Toscana, si fermò a Firenze dove prese parte attiva al movimento anarchico locale. Per sottrarsi ad un arresto lasciò Firen-

ze e il 30 giugno 1885 la Corte d'Assise di Firenze lo condannò in contumacia a 23 mesi di carcere e a 100 lire di multa per reato di stampa. A seguito di quella condanna, per sfuggire all'arresto decise di abbandonare l'Italia e si imbarcò per l'America latina in compagnia di Errico Malatesta, Cesare Agostinelli, Francesco e Luisa Pezzi.

Sbarcato in Uruguay, passò poi in Argentina dove il movimento operaio e quello anarchico erano più battaglieri. Trovando difficoltà ad inserirsi nella nuova realtà, e in mancanza di un lavoro migliore, decise di andare, sempre in compagnia di Malatesta, a fare il cercatore d'oro nella Terra del Fuoco. Anche questa volta ebbe scarsa fortuna per cui decise di rientrare in Europa nel 1889. Palla risiedette per qualche tempo a Nizza, dove fece parte, con Malatesta, del gruppo editoriale che pubblicò alcuni numeri del giornale «L'Associazione». Quindi, costretto a lasciare il territorio francese, sempre in compagnia di Malatesta si rifugiò in Inghilterra. Nel frattempo, l'amnistia decretata nel 1887 gli rese nuovamente possibile il rientro in Italia, dove ritornò nel 1890 passando per Parigi.



Di fronte ad una vivace ripresa delle agitazioni operaie e fiducioso in una rinascita rivoluzionaria, partecipò al congresso di Capolago del 1891, in cui si decise la costituzione della Federazione Italiana del Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario. Partecipò altresì al comizio organizzato dai Circoli Socialisti Anarchici in piazza Santa Croce di

Gerusalemme a Roma il 1°

maggio 1891, dove prese la parola sotto il falso nome Venerio Landi incitando gli ascoltatori alla rivolta. Gli animi dei presenti si eccitarono e la polizia intervenne per sedare i tumulti procedendo a numerosi arresti. Palla, riuscito a fuggire, si tenne lontano da Roma per alcuni giorni, ma fu scoperto e incarcerato.

Il processo, detto dei «sessantuno» per il numero degli imputati, si tenne al Tribunale di Roma che, il 24 marzo 1892, condannò Palla a 2 anni e 8 mesi di reclusione per associazione ed istigazione a delinquere. Al processo d'appello tenutosi nel successivo mese di luglio, fu assolto da quelle imputazioni, ma condannato a 18 mesi per violenza e resistenza all'autorità. Scontata la pena, ritornò a Massa e riprese la sua lotta particolarmente contro le istituzioni

parlamentari. Rimase in libertà per poco tempo, perché il Tribunale Militare di Massa il 5 dicembre 1892 lo condannò ad un anno di reclusione per renitenza alla leva, da scontarsi dopo aver assolto all'obbligo del servizio militare. Nonostante avesse ormai 27 anni, fu inviato al 1° Reggimento di Granatieri di stanza a Chieti, ma, poco dopo, a causa del suo temperamento ribelle, fu trasferito alla compagnia di disciplina di Portoferraio, dalla quale tentò inutilmente di evadere. Terminato il servizio di leva e scontata la pena di un anno, nel frattempo confermata dalla Corte di Appello di Genova, non fu rimesso in libertà, ma assegnato al domicilio coatto a Porto Ercole per 5 anni, con sentenza del 1° febbraio 1895. Il successivo 24 marzo evase, ma fu ripreso a Cecina e condannato a 4 mesi e 25 giorni di reclusione. Espiata la pena, fu trasferito a Favignana da dove, il 28 maggio 1896, insieme ad altri internati, evase riparando in Tunisia dove chiese asilo politico. Ma il governo francese restituì gli evasi alle autorità italiane il 5 giugno 1896. Palla rientrò al domicilio coatto dal quale fu prosciolto il 30 settembre 1900 ed il 4 ottobre fece ritorno a Massa dove riprese l'attività militante infondendo nuovo slancio al movimento anarchico di quella città. Lavorò dapprima nel forno di suo fratello, quindi come lizzatore a Colonnata di Carrara e a Forno di Massa. In occasione di un incidente sul lavoro, avvenuto in cava il 27 marzo 1902, dove rimase ucciso un cavatore, Palla diffuse un volantino, da lui firmato, che denunciava le precarie condizioni in cui i marmisti delle cave erano costretti a lavorare. Quando, dopo

la prima guerra mondiale, il fascismo s'impose con la violenza, Palla rimase isolato. A causa delle continue difficoltà per ottenere un lavoro, benché ormai vecchio riuscì ad installare un forno per conto proprio a Marina di Massa dove, vittima di continue angherie, continuò a vivere stentatamente fino al giorno della sua morte, avvenuta all'ospedale di Carrara il 14 settembre 1944.

Fonti: ACS, CPC, ad *nomen*

Bibliografia su Galileo Palla:

Leonardo Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. I tomo II, Firenze, 1976;  
Luciano Cafagna, *Anarchismo e socialismo a Roma negli anni della febbre edilizia e della crisi (1882-1891)*, in «Movimento Operaio», n. 5, 1952;  
Aristide Ceccarelli, *Primo Maggio 1891 in Roma*, in «Il Risveglio», n. 947, 1936;  
Nicolò Converti, *Gli evasi di Favignana*, in «La protesta umana», n. 5, 1896;  
Ettore Croce, *Nel domicilio coatto, noterelle di un relegato*, Lipari, 1900;  
Ugo Fedeli, *Galileo Palla*, in «L'Adunata dei Refrattari», 17 e 24 gennaio 1953;  
Lorenzo Gestri, *Capitalismo e classe operaia nella provincia di Massa Carrara*, Firenze, 1976;  
Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Milano, 1969;  
Renato Mori, *La lotta sociale in Lunigiana*, Firenze 1958;  
Enzo Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, 1959.

*A pag. 28: Egisto Gori  
Nella pagina a fianco: Galileo Palla*

# L'esperienza di «Anarchy» (1961-1970) nei ricordi del suo redattore

di Colin Ward

Il mio primo contributo alla stampa anarchica l'ho scritto nel 1943 quando ero un coscritto dell'esercito britannico di stanza nelle Isole Orkney, a nord della Scozia, dove molte delle persone con cui condividevo la mia permanenza erano coscritti dell'esercito italiano presi prigionieri in Nord Africa. Questi prigionieri avevano la mia stessa età e venivano quasi tutti dal Sud Italia e dalle isole.

Tornarono a casa nel 1947 e così feci anch'io. Proprio in quell'anno ero stato invitato ad unirmi al gruppo editoriale che pubblicava il settimanale anarchico «Freedom». Alla fine degli anni '50 ebbi l'impressione che fossero emersi nuovi potenziali lettori sensibili ad una propaganda anarchica, in particolare per l'enorme espansione dell'istruzione superiore, ambito in cui l'attività politica per decenni era sembrata dover essere automaticamente dominata dal marxismo. (Penso che la situazione italiana fosse molto simile a quella della Gran Bretagna).

In quell'epoca cominciai a sostenere che, piuttosto che usare tutte le nostre energie per produrre un settimanale

senza che ci rimanesse tempo né per far circolare il giornale in modo efficace, né per consentirci di fermarci a pensare, avremmo dovuto produrre un mensile in un formato che in quei giorni si chiamava in-quarto (ora formato A4). Scrisi parecchi articoli su «Freedom» spiegando le ragioni per le quali pensavo che un cambiamento «ci avrebbe permesso di esprimere in modo più comprensibile e chiaro il pensiero anarchico sulla realtà sociale del mondo contemporaneo», dandogli «una maggiore incisività e un maggior impatto propagandistico» («Freedom», 10 dicembre 1960). E rincaravo la dose scrivendo che «se mai ci fossimo proposti di effettuare la transizione da setta a forza sociale», avremmo avuto bisogno di rivitalizzare «Freedom», e questo

«perché non eravamo riusciti a formulare alternative anarchiche nei più importanti campi della vita. Ed era proprio questa la ragione per cui la maggior parte di quanti avrebbero potuto portare nuova vita alle nostre attività non ci potevano prendere sul serio» («Freedom», 3 dicembre 1960).

I miei colleghi del gruppo editoriale Freedom Press risposero con una apertura mentale estrema e in effetti dissero: la-

**Informazioni  
editoriali**



sciamo che coloro che vogliono produrre un settimanale lo facciano, e che coloro che vogliono produrre un mensile facciano altrettanto. Fu allora deciso che nella prima settimana di ogni mese sarebbe apparsa la rivista mensile inve-



ce del settimanale e che avrebbe dovuto avere non il formato in-quarto che mi ero immaginato per un «Freedom» mensile, ma una pagina in-ottavo (l'attuale A5).

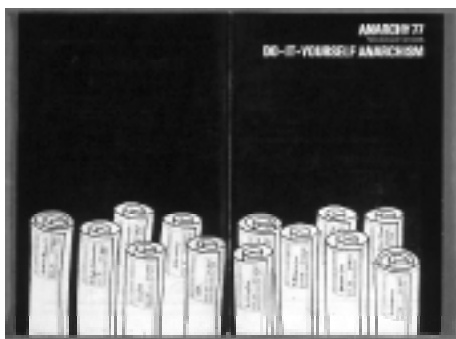
Mi misi a pensare ad un nome per la nuova testata e selezionai «Autonomy», completato dal sottotitolo giornale di idee anarchiche. Era questo il titolo di uno dei primi giornali anarchici pubblicati in Gran Bretagna. Tuttavia ebbi molte pressioni per modificare il titolo in «Anarchy», il che rese il sottotitolo piuttosto superfluo sebbene sia stato mantenuto sino al ventisettesimo numero; dopodiché scomparì, ma non per decisione mia bensì dell'eccellente disegnatore che si occupava delle copertine: Rufus Segar.

Mi ero immaginato un «Freedom» mensile e invece mi ritrovai a produrre un giornale completamente diverso del quale io ero l'unico redattore. E una

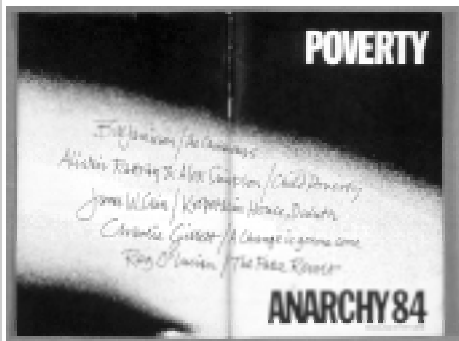
volta che l'impostazione di base era stata definita, mi fu data un'autonomia totale: nessuno discuteva quello che veniva pubblicato su «Anarchy». Altre persone del gruppo intrapresero i nuovi complicati incarichi amministrativi - gli abbonamenti solo per «Freedom», gli abbonamenti solo per «Anarchy» e gli abbonamenti cumulativi che noi tutti speravamo i nuovi lettori avrebbero scelto - così come tutta la massa di lavoro necessaria per evadere gli ordini e occuparsi della spedizione.

Menziono tutti questi particolari della produzione perché penso che anche in altri Paesi i piccoli gruppi di persone interessate al giornalismo anarchico abbiano affrontato problemi simili.

Nel 1970 comunicai ai miei colleghi, con sei mesi di preavviso, la mia intenzione di smetterla di fare il redattore. Era mia opinione che dieci anni di lavoro redazionale fossero troppi per chiunque, anche per il più formidabile dei redattori: routine e formule automatiche cominciano a imporsi. E sebbene la gente spesso mi dica ancor'oggi che «Anarchy» negli anni Sessanta affrontava argomenti che sono stati poi percepiti come importanti solo negli anni Settanta e Ottanta, ci stavamo comunque



muovendo verso un decennio differente. Sono diventato uno scrittore di libri, soprattutto sull'abitare, l'educazione e sugli usi popolari o non ufficiali dell'ambiente, rimanendo in parte anche un



giornalista semplicemente perché i venticinque libri che ho scritto o curato nei successivi venticinque anni mi hanno fatto guadagnare molto poco. Tutti quanti, però, hanno proposto un approccio anarchico ad un pubblico di lettori che non avrei raggiunto altrimenti.

Nel frattempo «Anarchy» ha ottenuto una grande reputazione retrospettiva e postuma. E' ricordato come un giornale migliore di quanto fosse in realtà. E naturalmente non ho nulla da obiettare a tal proposito.

Ma le questioni di formato, di periodicità o del taglio stesso di un qualsiasi giornale anarchico sono piccole cose comparate con i problemi cruciali che avevo posto ai compagni redattori negli anni Sessanta. Sono questioni a cui né io né altri anarchici che si occupano di giornalismo hanno risposto in modo efficace.

*Nella pagina precedente e in alto: alcune copertine di Anarchy*

## YAACOV OVED, Two Hundred Years of American Communes, Transaction Books, New Brunswick-Oxford, 1988

Gli Stati Uniti sono il solo Paese in cui ci siano comuni che esistono da oltre duecento anni. In questa storia generale delle comuni americane, che va dal 1735 al 1939, Yaacov Oved, docente di storia americana all'università di Tel Aviv nonché uno dei responsabili del Yad Tabenkin Center, l'istituto di ricerca legato al movimento dei kibbutz israeliani, esamina i fattori principali che hanno permesso l'esistenza e lo sviluppo della pratica comunitaria lungo tutta la storia americana. Nel volume sono ricostruiti i problemi e le peculiarità legati alla fondazione, alla crescita, allo sviluppo del movimento comunitario, ma anche i fallimenti che hanno segnato queste società alternative. Esperienze come Icaria, Ephrata, Oneida, Shaker, le tante comunità religiose o secolari, libertarie o socialiste sono tutte tratteggiate con uguale abilità e competenza nel rispetto delle tante diversità. Le conclusioni elaborate nei capitoli analitici, specialmente sul ruolo del *familialism* nella sopravvivenza comunitaria, sono di un considerevole significato teoretico che va al di là della narrazione storica. Ma basterebbe la quantità di materiale citato per assicurare a questo lavoro un posto di grande rilievo negli archivi della letteratura sulle esperienze comunitarie.

# Il «Fondo l'Adunata» di Boston

di Robert D'Attilio

Il 23 novembre 1987, all'età di 93 anni, moriva nel sonno a Salt Lake City, Uta, Raffaele Schiavina, alias Max Sartin, alias Bruno (come era conosciuto nella vita quotidiana). Fino all'ultimo gli è stata vicino la sua compagna di vita e di lotta, Fiorina Rossi. La sua morte ha spezzato una delle penne più incisive, militanti e durature del movimento anarchico italo-americano. Entrato giovanissimo nel movimento, emigra ben presto negli Stati Uniti, dove comincia a collaborare con i giornali anarchici, in particolare dal 1916 con «Cronaca sovversiva» (Lynn, USA, e Torino). Deportato nel 1919 dagli Stati Uniti per le sue attività contro la guerra, Schiavina torna in Italia dove partecipa attivamente ai fermenti rivoluzionari dell'epoca tanto da essere ben presto arrestato come uno degli organizzatori degli Arditi del Popolo. Rilasciato nel 1922, va in Francia dove si stabilisce fino al 1928 pubblicando nel frattempo due testate: «La difesa per Sacco e Vanzetti» (Parigi, 1923) e «Il Monito» (Parigi, 1925-1928). In quell'anno compie un attentato contro il console fascista a Parigi e ripara definitivamente in America dando inizio a quello che sarà indubbiamente il suo contributo più importante: la direzione de «L'Adunata dei Refrattari» (New York City, 1922-1972). Con il nome di battaglia di Max

Sartin pubblica questa testata per quarantacinque anni, dal 1928 al 1972, un'impresa notevole soprattutto se si tiene a mente che l'ha portata avanti vivendo clandestinamente per tutta la sua vita, a causa della persecuzione del regime fascista prima e della costante minaccia di espulsione da parte delle autorità degli Stati Uniti poi. «L'Adunata» diviene subito un foro internazionale per il movimento italiano - con contributi regolari dall'Europa, dal Sud America e dai vari luoghi in cui gli anarchici italiani sono stati dispersi dalla reazione fascista - e viene riconosciuta come una delle voci più importanti della lotta antifascista. Il giornale viene letto non solo dagli anarchici, ma anche da molti che non ne condividono del tutto le visioni politiche e sociali pur se apprezzano Max Sartin per la precisione della sua prosa, per le sue coerenti e tenaci posizioni politiche.

La prolifica corrispondenza e l'estesa rete di contatti che Max tiene per tutta la sua vita con i più noti militanti dell'epoca - come Galleani, Malatesta, Recchioni, Borghi, D'Andrea, Damiani, Fedeli, Berneri, Nettelau, Mercier Vega e Turrone - lo mettono in una posizione unica per mettere insieme una storia complessiva dell'anarchismo italiano in questo periodo ed in particolare per quanto riguarda la sua lotta senza quartiere contro il fascismo. Ma, nonostante l'incitamento

**Memoria  
storica**

dei compagni, Max non ha mai voluto scrivere questa storia, né lasciare una testimonianza orale sul suo personale ruolo all'interno del movimento. Continuamente stimolato in tal senso, ha sempre risposto che non intendeva farlo perché contrario alla sua etica militante. Questa etica gli avrebbe sempre impedito di dire tutto ciò che conosceva: un militante non può, così come uno storico o un memorialista dovrebbe, scrivere ciò che sa onestamente e liberamente, e qualcuno che non può dire tutta la verità non deve tentare di scrivere la storia.

Inoltre, aggiungeva, nel corso dei tanti anni passati all'interno del movimento molti dei suoi compagni e collaboratori erano caduti nella lotta per la libertà e la giustizia - Valdinoue, Sacco e Vanzetti, Di Giovanni, Schirru, Berneri solo per nominare qualcuno - e temeva che le sue parole potessero implicare una sorta di giudizio unilaterale nei confronti delle loro azioni e delle loro vite, e dunque riteneva di non avere il diritto di farlo solo grazie al fatto di essere sopravvissuto fisicamente.

E tuttavia Max, nonostante la sua riluttanza a venire a patti con certe richieste formali della storia, ci ha lasciato una notevole documentazione sul movimento italo-americano. Sulle pagine dell'ultimo periodo de «L'Adunata» e, dopo la sua chiusura, sulle pagine de «L'Internazionale», in rubriche come *Quelli che ci lasciano o Lutti nostri*, Max ha commemorato le vite di molti dei militanti - e si tratta veramente di un numero straordinario - da lui incontrati durante gli oltre settanta anni di militanza anarchica. Pezzo dopo pezzo ha meticolosamente assemblato un mosaico considerevole anche se incompleto della «tribù», come amava chiamarsi quel nucleo di



militanti che si raccoglievano intorno a «Cronaca sovversiva» prima e all' «Adunata» poi. E' così che ogni misconosciuto militante che, secondo le parole di Max, «meritava di essere conosciuto anche da quelli che sono venuti e che verranno dopo di noi», è stato e sarà conosciuto e ricordato.

E' stato grazie a questo suo senso di responsabilità nei confronti di coloro «che verranno dopo di noi» che ha spinto Max a depositare l'immensa biblioteca da lui accumulata nel corso della sua lunga attività editoriale presso la Public Library di Boston, registrata sotto il nome di «Fondo l'Adunata». Si tratta di una ricca collezione di materiali sul movimento anarchico italiano in America e in tutto il mondo pari solo a quella depositata presso l'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam.

E' dai suoi libri, dai suoi giornali e dalle sue carte che potrà emergere la storia di uno dei tentativi più determinati e su larga scala tesi a creare una società anarchica e un modo di vivere anarchico. E' una preziosa eredità da parte di un movimento il cui tempo è ormai passato, ma di cui ci rimane un esempio indelebile.

*In alto: Raffaele Schiavina*

# Note bio-bibliografiche su Ferrer

*a cura di Francesco Codello*

Francisco y Guardia y Ferrer nasce nei pressi di Barcellona, ad Alella, il 10 gennaio 1859 da una famiglia di agiati agricoltori molto tradizionalista e cattolica. Nonostante questo ambiente familiare conservatore e un ambiente sociale circostante sicuramente poco incline ai cambiamenti, aderisce giovanissimo ad una setta massonica. Nel 1886, dopo aver attivamente contribuito alla propaganda repubblicana e sindacale, e dopo la fallita rivolta di Villacampa, deve riparare in Francia. A Parigi entra in contatto con numerosi militanti anarchici tra i quali Jean Grave, Charles Malato, Sébastien Faure e altri, oltre che con illustri personaggi della cultura come Emile Zola e Anatole France. Dopo essersi dedicato a numerosi lavori inizia ad insegnare lo spagnolo in un liceo serale e qui fa la conoscenza della signorina Meunier la quale, conquistata da Ferrer e dai suoi ideali laici e libertari sull'educazione, alla sua morte gli donerà una notevole somma che servirà al rivoluzionario catalano per fondare la Scuola Moderna e sostenere altre iniziative. Dopo essersi separato dalla moglie, si unisce a Léopoldine Bonnard che, assieme alla Meunier, lo accompagnerà in un viaggio attraverso numerosi Paesi europei. In questo periodo conosce numerosi pedagogisti ed educatori oltre Elisée Reclus, Luigi Fab-

bri, Luigi Molinari e Paul Robin. Nel 1901 ritorna in Spagna e fonda la prima «Escuela Moderna» a Barcellona ispirandosi ai principi dell'insegnamento libertario, laico e razionalista. Questa esperienza si diffonde rapidamente e progressivamente in numerose località della Catalogna e la sua notorietà si espande in tutta l'Europa. L'esperienza di Ferrer va inquadrata nel contesto storico della Spagna dell'epoca basato su un sistema educativo di stampo ancora medievale, saldamente nelle mani della Chiesa cattolica. Scopo della scuola da lui voluta non è solo quello di creare delle situazioni educative libertarie, ma anche promuovere e diffondere una cultura razionalista e scientifica in modo da promuovere l'emancipazione delle classi lavoratrici. Egli è convinto che crescendo in un

ambiente libero e solidale i ragazzi sarebbero naturalmente divenuti adulti indipendenti ed autonomi, capaci di costruire una società libertaria. Le scuole moderne diventano così dei veri e propri centri di istruzione ed educazione popolare. Si tengono corsi serali e conferenze domenicali per gli adulti. Viene fondata una biblioteca e una casa editrice che edita numerosi libri di testo destinati ad adulti e bambini, tutti ispirati ai principi del libero pensiero, scevri da ogni dogma sia religioso che pseudoscientifico. Completa

## Storia per immagini

l'intensa produzione editoriale un «Boletín de la Escuela Moderna» che uscirà per cinquantanove numeri.

Francisco Ferrer oltre a finanziarla e collabora anche con un periodico sindacalista rivoluzionario «Huelga General» (Sciopero Generale). Tutte queste attività, che riscuotono indubbiamente un notevole successo, non tardano a scatenare le ire del

clero e dei reazionari. Nel 1906 viene accusato di essere complice e mandante dell'attentato contro il re Alfonso XIII, compiuto da un libertario di nome Matteo Moral che aveva lavorato come traduttore presso la Scuola Moderna. La scuola viene chiusa e Ferrer arrestato. Ma dopo tredici mesi di carcere viene processato e poi assolto soprattutto grazie alla mobilitazione

## Francesc Ferrer y Guardia i l'Escola Moderna

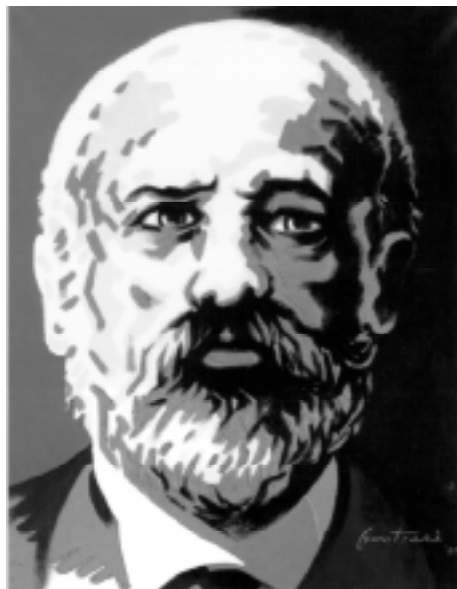
**Soggetto:** Ferrer e la Scuola moderna sono un punto di riferimento fondamentale per la storia del movimento operaio spagnolo nella sua lunga lotta verso l'emancipazione. Altrettanto importanti sono per la ricerca di strategie pedagogiche che permettano di abbandonare percorsi infruttuosi e di dare strumenti concreti per educare alla libertà attraverso la libertà. Dimenticare tutto questo sforzo significa scivolare verso una barbarie alfabetizzata. L'intento della mostra vuole essere una ricostruzione storica ma al tempo stesso una dimostrazione di quello che gli uomini possono fare quando sono mossi da ideali di uguaglianza, solidarietà e giustizia

**Curatore:** Centro de Documentación Historico-Social / Ateneu Enciclopedic Popular, Apartat 22212, 08080 Barcelona, Spagna

**Dati tecnici:** la mostra, in catalano, consiste di 53 pannelli (100 x 70 cm.) allestiti con fotocopie a colori; esiste la riproduzione

ne a stampa della mostra (112 pp. ill.), con testi in catalano, spagnolo e inglese

**Noleggio:** gratuito; trasporto a carico dei destinatari.



internazionale che si sviluppa in suo favore. Ripara nuovamente in Francia dove fonda la rivista «L'École Renouée» a Bruxelles (poi a Parigi) e la sua versione italiana, «La Scuola laica», a Roma, in collaborazione con Luigi Fabbri (vedi p.26). Inoltre dà vita, con la presidenza di Anatole France, alla Lega internazionale per l'educazione ra-



zionale dell'infanzia con sedi in tutti i Paesi europei. Nel 1909, durante i fatti della «settimana tragica» (una agitazione popolare contro la spedizione militare in Marocco), Ferrer rientra per motivi familiari in Spagna. Riconosciuto viene immediatamente arrestato e rinchiuso in prigione con l'accusa di essere uno dei fomentatori della rivolta. Il tribunale di guerra, con un processo che viola sistematicamente ogni diritto elementare della difesa, lo condanna senza prove a morte. Il 13 ottobre 1909 Francisco Ferrer viene fucilato nella fortezza di Montjuich a Barcellona, nonostante in tutto il mondo manifestazioni, appelli, scioperi generali reclamassero la sua innocenza. Dopo la morte il «fenomeno» Ferrer si estende in numerosi Paesi europei ed extra europei. Scuole ispirate alla sua esperienza si diffondono in America Latina, negli Stati Uniti, in Egitto, in tutta Europa. Nonostante questa diffusione e il fatto che le scuole a lui ispirate fossero, per un certo periodo, sicuramente più numerose di quelle di Froebel, l'importanza di Ferrer negli ambienti pedagogici è stata molto

sottovalutata. In Italia solo pedagogisti come Tina Tomasi, Lamberto Borghi e Aldo Visalberghi hanno dedicato la loro attenzione, in qualche articolo, all'opera di questo pioniere dell'educazione libertaria. La pubblicistica infatti, escludendo quella di area anarchica (peraltro limitata), ha concesso poco spazio all'educatore catalano. Si possono oggi infatti trovare notizie su Ferrer nei seguenti libri (ancora reperibili sul mercato): T. Tomasi, *Ideologie libertarie e formazione umana* (La Nuova Italia, 1973); J. Spring, *L'educazione libertaria* (Elèuthera, 1988); M.P. Smith, *Educare per la libertà* (Elèuthera, 1990); L. Brignoli, *Francisco Ferrer y Guardia* (Vulcano, 1993); F. Codello, *Educazione e anarchismo* (Corso, 1995). Gli scritti di Ferrer in lingua italiana sono: *Origini e ideali della Scuola Moderna* (Giannotta, 1974) e *La Scuola Moderna e lo sciopero generale* (Baronata, 1980). Utile la consultazione dei primi 28 numeri del «Boletín de la Escuela Moderna», dei 59 editati, tradotti in italiano (Vulcano, 1980). Per una ricerca più approfondita è



indispensabile consultare la ricca bibliografia esistente soprattutto in lingua spagnola e francese. Per quanto riguarda la lingua italiana, nei testi sopra citati si vedano le bibliografie di F. Codello e il saggio introduttivo e bibliografico di L. Patané su «Origini e ideali...». Infine, per avere un'idea della diffusione delle scuole moderne nel mondo si vedano: P. Avrich, *The modern School Movement. Anarchism and Education in the United States* (Princeton, 1980) e D. Barrancos, *Anarquismo, educación y costumbres en la Argentina de principio de siglo* (Contrapunto, 1990).

## Opere di Francisco Ferrer y Guardia consultabili presso l'Archivio Pinelli:

*Lo sciopero generale*, Edizioni del Risveglio, Ginevra, 1914, prefazione di Anselmo Lorenzo.

*Sciopero generale*, reprint, Assandri, Torino, 1976.

*La scuola moderna*, reprint, Assandri, Torino, 1978.

*La scuola moderna e lo sciopero generale*, La Baronata, Lugano, 1980, prefazione di Mario Lodi.

Scritti su Francisco Ferrer y Guardia consultabili presso l'Archivio Pinelli oltre ai titoli già citati nella nota bibliografica:

*Francisco Ferrer: nota biografica*, in «Seme Anarchico» (Torino), a. IX, n. 9, settembre 1959.

**Day Hem**, *Francisco Ferrer, sa vie, son oeuvre*, Paris, Pensée et Action, 1959.

**Ugo Fedeli**, *Francisco Ferrer e i cattolici*, in «Umanità nova» (Roma), a. XXXIX, n. 30, 26 luglio 1959.

**i.g.** [Italo Garinei], *Profili. Francisco Ferrer*, in «Seme Anarchico» (Torino), a. II, n. 6, 1 giugno 1952.

**A pag. 39:** *Alunni della Escuela Moderna, 1902.*

**In alto:** *la copertina di un numero del bollettino della Escuela Moderna*



Ecco un'altra infornata di demenzialità giornalistica in quello che sembra un blob-anarchia apparentemente inesauribile. Diamo una carrellata di alcune «perle», che stavolta spaziano dalle tifoserie al nudismo, dall'energia atomica alle lotte sindacali.

Val la pena segnalare anche una piccola e discutibile moda mediatica: alcuni personaggi inequivocabilmente di destra hanno assunto il curioso vezzo di dichiararsi anarchici o quantomeno libertari. Ed ecco allora Vittorio Feltri, direttore de «Il Giornale» [«Prima Comunicazione», aprile 1995, p.7], Pietrangelo Buttafuoco, giornalista del «Secolo d'Italia» [«Prima Comunicazione», dicembre 1994, p.64] e Carlo Taormina, avvocato di tangentari rigorosamente «garantisti» [«La Repubblica», 20 aprile 1995, p.6] proclamarsi tutti di comprovata fede libertaria. Ha ragione Wojtyla: non c'è più religione. Benché rari, vanno però segnalati anche due inte-

ressanti casi in controtendenza quanto a uso improprio dei termini «anarchia» e «anarchico». In seguito alle lettere di protesta inviate da lettori di area libertaria, irritati dal costante abuso di questi termini, due

quotidiani - «Il manifesto» [9 agosto 1994, p.34] e il francese «Le Monde» - hanno dato voce e spazio a queste proteste. In particolare il direttore di «Le Monde», André Laurens, è intervenuto il 30 aprile di que-

**PERCHE' NO**  
**Larizza, Uil: "In pericolo l'accordo del '93"**  
**"Si rischia l'anarchia"**

ROMA — Tre No dalla Uil. Pietro Larizza, neanche la Cgil si è espressa in modo così duro...  
 «Ed è sorprendente. Perché i referendum sulla rappresentanza toccano direttamente l'accordo del luglio '93, che porta la firma unitaria di Cgil, Cisl e Uil. Con l'obiettivo di demolire quel modello concertativo, in nome di un sindacato solo aziendale».

**I promotori del referendum mettono in discussione la maggiore rappresentatività dei confederali**

«La maggiore rappresentatività nasce da due elementi. L'iscrizione libera dei lavoratori al sindacato e il voto, libero e segreto, per le rappresentanze sindacali unitarie nei luoghi di lavoro. Insomma, non è una rappresentatività d'ufficio ma conquistata sul campo da Cgil, Cisl e Uil. Bisogna prendere atto della volontà dei lavoratori. Chi la nega, è intimamente antidemocratico. Anche se poi va agitando la bandiera della libertà. Quelli del Si vagheggiano una sorta di democrazia anarchica».

**Sostengono però che i confederali, in alcune aziende, non sempre sono in maggioranza e mettono sempre alle corde le altre associazioni**

«Un falso clamoroso. A volte c'è il monopolio di Cgil, Cisl e Uil, a volte no. Cito qualche esempio concreto: l'Alfa Romeo di Arese e di Pomiigliano, l'Italtel, i macchinisti delle Ferrovie. In tutti questi casi ci sono i Cobas. All'Alfa di Arese hanno raggiunto il 40 per cento, con relativa rappresentanza e posto nella trattative».



Pietro Larizza

st'anno con un breve trafiletto in cui riconosceva che l'anarchismo è una ben precisa convinzione politica e dunque si scusava per l'uso scorretto che un suo redattore ne aveva fatto il giorno 26 aprile parlando dell'attentato di Oklahoma City, i cui autori erano stati definiti «anarchici». Gli attentatori, come è noto, erano invece fondamentalisti cristiani (il che dimostra che un po' di religione c'è ancora).

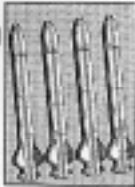
## Brasile, un anarchico bianco da 35 anni nudo nel deserto

RIO DE JANEIRO - Un "anarchico" del Sertão, il deserto del nord-est brasiliano, detiene probabilmente un record da Guinness dei primati fra gli uomini bianchi più o meno sani di mente: vive nudo da 35 anni. Jenuario Xavier, figlio di ricchi proprietari terrieri della zona, all'età di sette anni ha deciso di seguire la via di un "Barone rampante" della nudità, sulla falsariga dell'arboricolo personaggio di Italo Calvino: si è spogliato e non si è rivestito più.

Jenuario vive di agricoltura e allevamento con solo un cordone in vita al quale appende il machete. «Vivo nudo perché la vita è mia - dice -. La vita interessa solo chi ne è proprietario. Non credo in dio o nel diavolo: non li ho mai visti aiutare nessuno».

FU pagina 10

**Minaccia nucleare**



nel Mondo

Spariti l'Urss e il bipolarismo l'incubo nucleare si sposta dal possibile scontro tra le due massime potenze ad una dispersione incontrollabile delle armi distruttive. Il Trattato di non proliferazione fa acqua da tutte le parti

## L'Era dell'anarchia atomica

*In curva comanda l'anarchia. E domenica blocco ignorato: due pullman a Firenze*

Una striscione genovese in curva a Marassi



## I duri senza controllo

Qui di seguito segnaliamo una lista di indirizzi libertari, approntata da Eugenia Lentini, per chi intendesse visitare la capitale dell'Impero d'Occidente: New York.

# La rete

## New York

### @ Distribution

P.O. Box 021835  
Brooklyn, NY 10012  
distribuzione editoria  
libertaria

### ABC No Rio

156 Rivington Street  
NYC  
tel. (212) 254 36997  
centro sociale

### Anarchist Youth Federation

P.O. Box 365  
NYC 10013  
federazione giovanile

### Autonopedia

P.O. Box 568  
Brooklyn, NY 11211  
casa editrice

### Black Out

50 Avenue B  
NYC 10009  
tel.(212) 777 4091  
libreria e info-shop

### International Solidarity Network

P.O. Box 20114  
NYC 10009  
movimento delle occupazioni

### Libertarian Book Club

339 Lafayette Street,  
Room 202  
NYC 10012  
tel. (212) 979 8353 con  
segreteria  
gruppo storico di New  
York  
organizza mensilmente  
incontri di vario tipo

### Love and Rage

P.O. Box 3  
NYC 10012  
bollettino d'informazione  
mensile

### May Day 29 Defense

Committee  
228 East 10th Street, #24  
NYC 10003

### Neither East Nor West

528 Fifth Street  
Brooklyn, NY 11215  
gruppo di lavoro  
internazionale

### NY - ABC

P.O. Box 20521  
NYC 10009  
comitato di solidarietà  
con i prigionieri politici  
anarchici

### Reconstruction Records

216 East 6th Street  
NYC 10009  
punto di vendita  
per musiche alternative e  
underground

### The Shadow

P.O. Box 20298  
NYC 10009  
bollettino mensile specializzato su New York

### Tribal War

P.O. Box 20012  
NYC 10009  
etichetta musicale  
di produzione e distribuzione

### Workers Solidarity Alliance

339 Lafayette Street, #1  
NYC 10009  
organizzazione anarcosindacalista



DICEMBRE 1995  
**Centro Studi Libertari / Archivio Pinelli,**  
via Rovetta 27, 20127 Milano  
(corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano),  
tel. e fax 02/28 46 923,  
orario 15:00-19:00 dei giorni feriali,  
c/c postale n.14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano.

Fotocopiato in proprio